

DIORAMA n. 12

DIARIO
1807 – 1815

durante il regno di Gioacchino Murat

di

GIUSEPPE MALLARDI

Mi è stato suggerito di indicare, per una migliore comprensione, il significato del titolo “Diorama”. Mi avvalgo di quello accennatomi dall’amico N. L. polignanese trapiantato a Milano, ma sempre più spesso e a lungo in Polignano.

Diorama è un termine di origine greca che significa “attraverso la veduta”. Si tratta di una rappresentazione in miniatura che ricrea scene di vario genere, rispettando in maniera fedele la realtà. È una sorta di sguardo, di visione su vari e diversi argomenti.

Bisognerebbe forse aggiungere un aggettivo, per esempio Diorama letterario o Diorama storico etc. Io ho preferito solamente “Diorama” con il numero progressivo di pubblicazione.

PREMESSA

Sono stato recentemente invitato dall'Università della Terza Età a parlare del "Diario 1807-1815. Durante il regno di Gioacchino Murat" di Giuseppe Mallardi e, come ho fatto in altra occasione, ho pensato che potesse essere una buona idea presentarmi, nella circostanza, con qualcosa di utile per chi fosse presente ad ascoltare.

Nasce per questo il Diorama n. 12. Esso ha la funzione di accorpare in poche pagine, leggibili in breve tempo, alcune delle annotazioni a mio avviso più interessanti, fra le tante meticolose dell'ufficiale polignanese.

Giuseppe Mallardi - com'è noto ai più dei nostri - fu un giovane polignanese che, all'età di 18 anni, si arruolò volontario nell'esercito napoleonico di Napoli, prima al servizio del re Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone e, dall'agosto del 1808, del re Gioacchino Murat, cognato dell'imperatore dei francesi.

In divisa di ufficiale di cavalleria della Guardia d'Onore del re, Giuseppe Mallardi conobbe molti segreti della corte e partecipò a tutte le spedizioni militari delle armate napoleoniche, da quella contro la Sicilia alla campagna di Russia, passando per vittorie e sconfitte, fino alla sanguinosa battaglia di Lipsia, che determinò la caduta della stella napoleonica. Mallardi visse in prima persona tutto lo sforzo di Napoleone di ritornare in arcione, o quello di Gioacchino Murat di conservare il suo regno con la campagna d'Italia del 1814. Dovette partecipare, benchè stanco di teatri di guerra, anche al successivo tentativo del suo re di aiutare "l'imperial cognato", tornato in Francia dopo l'evasione dall'isola d'Elba, fino alla sconfitta nella battaglia di Tolentino, fino alla completa disfatta.

Di quegli avvenimenti Mallardi tenne un Diario, steso quasi giornalmente anche nelle più disagiate condizioni attorno al fuoco del bivacco o in sella al suo destriero nell'attesa dell'attacco.

Ho riportato quello che ho ritenuto più importante, soffermandomi sugli appunti degli anni fra il 1813 e il 1815. Furono gli anni decisivi e terribili della grande sconfitta delle armate napoleoniche a Lipsia, che portarono all'abdicazione dell'imperatore, del tentativo del re Gioacchino "Napoleone" Bonaparte di conservare il suo regno del sud alleandosi con gli austriaci contro gli stessi francesi e poi di contribuire a restaurare il regime napoleonico con l'intento precipuo di dare un'unità politica all'Italia sotto un unico scettro.

In questo scenario si pose un ufficiale polignanese che, conquistato dalle idee della rivoluzione francese e dal carisma di un Napoleone, pe-

raltro definito da altre parti “il flagello d’Europa”, abbandonò quello che considerava il ristretto mondo familiare e paesano per dare uno sguardo ad un mondo ben più vasto. Pagò mille sofferenze prima di tornare nel “*meschino*” paese da cui aveva voluto prendere le distanze.

Le pagine che seguono mirano a far conoscere fatti e personaggi di quel periodo, riportati attraverso il “lapis” di Giuseppe Mallardi, così come anche le piccole sbavature lessicali, la fraseologia desueta, i lemmi ormai disusati, ecc. fanno parte del testo originale.

Carlo De Luca

P.S.: Mi piace informare il lettore interessato che una versione molto più ampia del Diario Mallardi è a portata di tutti e può essere facilmente scaricata da Internet al seguente link: [http://www.societaitalianastoria-militare.org/libri in regalo/Diario Giuseppe Mallardi Capitano dei Lancieri di Murat.pdf](http://www.societaitalianastoria-militare.org/libri%20in%20regalo/Diario%20Giuseppe%20Mallardi%20Capitano%20dei%20Lancieri%20di%20Murat.pdf)

Sebbene consti di ben 391 pagine, non rappresenta la versione integrale, molto più corposa, che, ove eventualmente necessario, è comunque in mio possesso e a disposizione di chi volesse consultarla.

È per me piacevole oltre che doveroso esprimere un sentito ringraziamento alla famiglia Ciasca e specialmente alla sig.na Katia Ciasca, che mi ha consentito di prendere visione, qualche anno fa, del manoscritto integrale. Senza la generosità e l’impegno di Katia e della nonna Caterina Mallardi in Ciasca (1894-1975) – che procedette opportunamente alla prima trascrizione del manoscritto negli anni ’20 del secolo scorso, e senza l’intervento e la relazione pubblica presso la Pro-Loce di Polignano del Col. Vito Ciasca (1893-1974) del 16 maggio 1970, alla quale io fui presente – oggi nessuno avrebbe più la possibilità di conoscere il Diario Mallardi.

Piccola antologia di brani estratti dal “Diario 1807-1815. Durante il regno di Gioacchino Murat”

Dalla Prefazione al DIARIO, datata il 18 marzo 1816:

Ho scritto giornalmente, quando ho potuto, quegli avvenimenti che colpirono i miei poveri occhi, ed ora cerco soltanto di ordinarli per lasciare alla mia famiglia le impressioni da me ricevute. Vi narrerò i nostri guai che principiarono da Vilna per il piccolo contingente di cavalleria napoletana andato in difesa alla ritirata della grande armata. Vi descriverò sommariamente le cose di cui fui attore o spettatore, e mi fu difficilissimo ritenere a mente tutti questi fatti avvenuti, ridotto, alla pari di tutti i miei compagni d'armi, a lottare agghiacciati, affamati, in preda a tutti i generi di grandissimi tormenti per i bisogni della vita. Nell'incertezza la sera di vedere il sole novello del mattino, e del dubbioso mattino vedere il tramonto, tutto il mio desiderio era nella ferrea volontà di sopravvivere per abbracciare i miei fratelli giovanissimi, e raccontare loro quello che io aveva visto e sofferto. Spinto da questo gran desiderio, assiso tutte le notti avanti un fuoco pernicioso, (quando si poteva avere) e soggetto alla bassa temperatura dai 17 ai 22 gradi sotto zero, attorniato da morti e moribondi, io teneva dietro agli avvenimenti della giornata.

1807

Nacqui nel febbraio 1788 dal gentiluomo Pasquale Mallardi e da Caterina Lofano, nel piccolo ed antichissimo paesetto di Polignano in Terra di Bari, d'abitanti 4.360. ...Tanto il parroco che il sindaco mi lasciarono i presenti attestati:

“Attesto io qui sottoscritto parroco di Polignano, che il signor D. Giuseppe Mallardi figlio di D. Pasquale e di D. Caterina Lofano, di condizione signorile e agiata, nato qui e battezzato in questa nostra parrocchia il 12 febbraio 1788”.

Polignano li 9 gennaio 1807

Il parroco protempore D. Giuseppe Basile.

“Il sottoscritto sindaco di questo comune, attesta che il signor Giuseppe Mallardi, figlio del nobile D. Pasquale e D. Caterina Lofano, è di condizione agiata, sa leggere e scrivere, ed in fede di ciò rilascio il presente attestato.

Polignano 12 gennaio 1807

Il Sindaco D. Vincenzo De Luca

16 gennaio, venerdì. La mattina di buon'ora, insellati i cavalli, uscimmo dalla porta grande, facendo con molta cautela la brutta rampa detta di S. Domenico che mena sulla strada di Mola, passando sopra un antico ponte senza ripari.

La strada che noi battiamo è orribilissima. Mi dice zio Giovanni, ch'è un uomo abbastanza erudito: questa non è altra che l'antichissima via Aureliana, o di Egnazia, che viene da Brindisi, e s'incardina a Benevento nella via Appia, cioè quella che da Brindisi per Taranto- Massafra- Venosa- Benevento Capua va a Roma. Tanto la prima che la seconda, furono opere fatte dai nostri antichi padri romani. Ma tutti governi che poi si sono susseguiti non hanno fatto altro che sfruttare popoli, e tenerli in un perenne servaggio, nulla curandosi della viabilità. Ora, come tu vedrai, la strada è sempre brutta ed in curve; rare volte si vede una linea diritta. Passata la Badia di S. Vito, circa a due miglia da Polignano, la via rasenta il mare, perlopiù sopra un suolo roccioso, con due profonde incarreggiate e cosparsa di sassi, tanto che le povere bestie studiano dove mettere il piede. Spira un forte vento del Nord, ed in qualche punto verso Mola dove s'avvala il suolo, non solo i cavalli vanno dai ginocchi nell'acqua, ma le ondate marine ci bagnano in parte.

Il borgo di Mola è diviso dalla città, da una via addirittura fangosa, ed in alcuni punti i cavalli affondano fino ai ginocchi nella melma.

Qui siamo costretti sostare, per dare un po' di riposo alle povere bestie, e noi rifocillarci alla meglio con qualche ora di riposo. Fuori Mola la strada è sempre lungo il mare, sopra un suolo perlopiù roccioso, ed in alcuni posti addirittura infossata e pantanosa tanto che alla Pelosa, circa sei miglia da Mola, siamo costretti a pernottare in una misera stamberga, perché è notte è già fatta, e non sarebbe prudenza il continuare oltre per la fitta oscurità; la via non è per nulla sicura da qualche felice incontro di malviventi!

22 gennaio, giovedì. "Il signor Giuseppe Mallardi di Pasquale e di Caterina Lofano, di condizione signorile ed agiata, di anni 19 compiti, presentatosi quale volontario nel reale esercito, trovato sano e robusto, con statura di piedi 5, pollici 6, linee 6, la commissione d'arruolamento lo ha classificato idoneo per la cavalleria, e fin dal giorno 19 corrente fa parte della nostra armata.

Connotati: Fronte spaziosa - Occhi castano-chiari -Naso ordinario -Bocca giusta - Mento tondo - Capelli castano-chiari - Ciglie uguali.

Trani li 22 gennaio 1807 Il comandante della piazza Maggiore de Mendora - Il generale di Divisione Pinon

1 maggio, venerdì. Oggi festa del nostro protettore San Vito, nel mio

paesello di Polignano. Dolci ricordi d'infanzia!

29 maggio, venerdì. Ieri fu il Corpus Domini: si seguì la parata di rito come col cessato governo borbonico; nel corso della mattinata uscì la processione con l'intervento del re. Egli indossava il vestito di grande elettore dell'impero francese, con gli ordini del merito e corona di ferro.

Benché il nostro re Giuseppe sia fornito di buona istruzione e di maniere cortesi ed affabili, pur tuttavia ha voluto scimmiettare la passata dinastia, con queste comparse teatrali, facendo gara e lusso, superandole nello splendore, senza vedere che i popoli lottano nella miseria e nell'ignoranza.

1808

1 maggio, sabato. Oggi festa al mio paese. Secondo anno che non sono presente, e col pensiero volo in quei dolci luoghi dove ebbi la vita. Ma se questo vuole il destino, meglio così che peggio!

25 ottobre. Da quello che ho potuto apprendere, vedere e conoscere sulla famiglia reale, noto queste poche parole: chiunque ha potuto ammirare da vicino la famiglia reale resta addirittura sorpreso per la loro beltà. Il re è un gran bell'uomo che viene ammirato per il suo gradevole aspetto; nacque il 25 marzo 1771 e si sposò a Maria Annunziata Carolina il 20 gennaio 1800 in Parigi nel palazzo di Luciano, fratello minore dell'imperatore. La regina è una donna graziosa e molto elegante, ha forme scultoree, statura giusta, ben coperta di carne, occhio sereno e dolce, portamento veramente regale; nacque il 25 marzo 1783.

Il re ha quattro figli: Napoleone Achille principe reale, nato il 21 gennaio 1801, Napoleone Luciano Carlo, nato il 10 maggio 1803, Letizia Giuseppina, nata il 25 aprile 1802, Luisa Giulia Carolina, nata il 22 marzo 1805. Ora, come si vede, è un gioiello di famiglia; il re ha anni 36 e mesi cinque e la regina anni 25 e mesi cinque.

1809

8 aprile, sabato. Ieri sera fui dal Duca Leto... Come sai, Napoli ha una popolazione di circa 350.000 abitanti ed è una delle città più popolose dell'Europa. Le vie, come hai potuto vedere, sono popolatissime di vetture e pedoni come Parigi. Il lusso delle carrozze napoletane lo supera solo la gran Parigi..

30 aprile, domenica. Oggi essendo giornata libera, ho voluto fare

una visita al sig. Duca Leto nelle ore pomeridiane ed ho avuto la somma fortuna di trovarlo solo. Egli, come al solito, mi ha ricevuto benevolmente nella sua ricca stanza da studio. Venero quest'uomo forse più di mio padre per la sua lealtà.

1 maggio, lunedì. Oggi festa al mio paesello del nostro protettore san Vito, e fino ad oggi sono 27 mesi che il mio destino mi ha qui inchiodato, e chissà per quanto tempo!

29 agosto, martedì. Questa mattina, al solito posto, sono stati affissi i seguenti decreti, di cui il primo mi riguarda: "Gioacchino Napoleone re delle due Sicilie. Dietro il parere del ministro della guerra e marina

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1°. Il sig. G. Mallardi, maresciallo d'alloggio nei veliti a cavallo, è nominato sotto-tenente nelle guardie d'onore.

Art. 2°. Il ministro della guerra e marina ed il Colonnello-generale della guardia sono incaricati dell'esecuzione del presente decreto."

Gioacchino Napoleone - Il capo della 1ª divisione Aymè

Napoli 24 agosto 1809

1810

9 gennaio, martedì. Finalmente è arrivato Le Moniteur de Paris, con un po' di ritardo a causa delle forti neviccate in Francia e in Italia, che hanno reso difficile il valico del Moncenisio.

Le Moniteur porta la data del 18 dicembre 1809. Ho voluto riportare completamente l'atto del divorzio, traducendo alla meglio nella nostra lingua, quasi letteralmente.

"Il 15 dicembre l'arcicancelliere Cambacèrès, Duca di Parma, Ministro di Stato della Casa Imperiale, fu introdotto nel gabinetto ove stava l'Imperatore, Giuseppina, re Girolamo, re Luigi, re Gioacchino, le regine di Spagna, di Napoli, d'Olanda, di Westfalia, la loro madre, le principesse Paolina ed Elisa, ed il vicerè d'Italia. Napoleone pronunziò il seguente discorso:

La politica della mia monarchia, l'interesse ed il bisogno dei miei popoli, che furono sempre norma delle mie azioni, esigono che dopo di me io lasci ai figli, eredi dell'amor mio, e per i miei popoli, questo trono su cui la provvidenza mi ha collocato.

Nondimeno da parecchi anni ho portato invano la speranza d'aver un figlio dal mio matrimonio con l'amatissima mia consorte l'Imperatrice Giuseppina; ciò m'obbliga a sacrificare i più dolci affetti del mio cuore e non sentire che il bene dello Stato ed a volere lo scioglimento della nostra

unione. Sento bisogno d'aggiungere che lungi d'aver mai avuto a lamentarmi, io non ho al contrario che a lodarmi della devozione, della tenerezza, della mia amatissima sposa...

30 gennaio, martedì. ...madame Marie mi ha ricevuto alla porta, facendomi entrare in un piccolo e comodo salottino, modestamente ammobiliato. Era vestita con molta semplicità, e le sue vaghe forme spiccavano in un modo sorprendente sotto la sua veste. Era pettinata alla greca con dei ricci a buccole che le incorniciavano il viso fresco e grazioso, con due occhi grandi e cerulei che parevano volessero scrutarmi fino al fondo del cuore... Con madama ho passato qualche ora di dolce conversazione, pregandola di permettermi poterla rivedere; ella mi ha desiderato che l'ora più opportuna sarebbe stata nel corso della serata, previo avviso con bigliettino e col solito messo, affinché si fosse fatta trovare in casa..

2 febbraio, venerdì. Ieri sera, alle ore sette pomeridiane, mi recai alla casa di madame Maria... – Tenente, questa è l'ora più comoda, perché meno indiscreta; anche la donna di servizio va via tutte le sere alle ore sei pomeridiane e non mi preoccupò di rimanere sola perché al 1° piano vi è, come conoscete, il capo squadrone Duverger con sua moglie. Siamo della Provenza, è da un pezzo che ci conosciamo, tanto che mio marito mi raccomandò a loro per tutto ciò che mi potesse occorrere.

Mi raccomandò di essere guardingo, di non farmi mai vedere dai Duverger marito e moglie e io le feci comprendere che tutto quello ch'ella desidererebbe, sarebbe stato per me un'ordine.

18 febbraio, domenica. Ieri sera, essendo sabato, fui da madama Maria, avendola preavvisata fin dal giorno innanzi con un mio bigliettino.

Ella ebbe la cortesia di farmi trovare imbandita una bella cena, alla quale decimo buon onore. La nottata volò allegramente senza accorgerci che già albeggiava. Verso le ore 7.30 antimeridiane mi congedai da lei

25 febbraio, domenica. Ieri sera fui da madama Maria, con la quale passai una dolce serata...

4 marzo, domenica. Ieri sera fui da madama Maria, la quale mi fece conoscere che il capitano, suo marito, le aveva scritto una lettera dalla città d'Ancona, dov'era sbarcato col suo reggimento il 13 febbraio passato... Passai una deliziosa serata.

6 marzo, martedì. Oggi ultimo giorno di carnevale, giornata libera per tutti. Questa mattina mi son levato le ore 11 ant. per rinfrancami un po' del sonno perduto nelle passate sere. Con madama Maria ballai il suo minuetto e non più per non far correre il pensiero a terzi, restammo avvistati che appena sarebbe arrivato il marito, avrebbe messo al balcone un

grosso panno bianco a sciorinare, come avviso per non cadere in qualche ingrata sorpresa.

16 marzo, sabato. A tutti i corpi militari è stato ordinato il cambio della coccarda; alla francese si sostituisce la napoletana: centro amaranato, bordo cilestre.

18 marzo, domenica. Ieri sera passai una deliziosa serata da madama Maria, ci siamo combinati dove ritrovarci dopo la venuta di suo marito.

8 aprile. Oggi domenica di passione, la passeggiata alla riviera di Chiaja è stata poco numerosa del solito. Al balcone di madama Maria sventola a permanenza un panno bianco a sciorinare, segnale di convenzione...

2 maggio, mercoledì. Ieri al mio paesello di Polignano fu festa grande del protettore san Vito, con luminarie, musiche e fuochi artificiali.

4 novembre. Oggi, domenica, onomastico della regina. Essendo in tutta la giornata libero, mi son recato a far visita al Duca Leto, che venero e rispetto come secondo padre... "Giovanotto, raccontami qualche cosa della tanto strombazzata impresa di Sicilia..."

Ho cercato alla meglio narrargli tutto quello che era alla mia conoscenza, a cui rispose il duca: "Il re è un uomo molto facile a credere ed a cadere nell'entusiasmo: coraggioso, di gran cuore, ma di corte vedute. Con questa stupida impresa non ha fatto altro che rendere un servizio all'imperatore Napoleone, distraendo delle armi inglesi dalla Spagna, ed il re poi si è coperto di ridicolo innanzi all'Europa, col pericolo anche di perdere la corona, o morire affogato..."

12 novembre, lunedì. Giacché per ora non è possibile fare delle visite a madama Maria, perché è ritornato già suo marito ed il panno bianco al balcone è visibile tutti i giorni, passo le mie serate da madama Huiart, la quale mi colma sempre di squisite gentilezze.

20 novembre, martedì. Ieri all'alba fervevano ancora i preparativi per la partenza. Nove berline, servite ognuna da quattro robusti cavalli, aspettano impazientemente la partenza, ed una delle medesime era riservata alla regina; tutte le altre addette per le dame. Siamo di servizio alla caccia la mezza compagnia che si trova già a Caserta. Venti cavalli da sella dei più docili precedettero di qualche ora, aspettando ad un dato punto, per servire alle dame che dovevano prendere parte alla caccia, in qualità di cacciatrici... Dopo qualche tempo, questa bella e graziosa schiera, marciando all'ambler, cioè a passo, sulla dolce salita del monte, fra elci e querce, cominciò a scomporsi ed a sciogliersi in diversi gruppi di dieci, otto, sei, quattro...

Io che già segnavo sul mio piccolo tablettes, come potevo dame e cavalieri, potetti notare che per il sentiero battuto da noi, non v'erano più gruppi, ma coppie, che, a secondo che trovavano sentieri, viottoli, si dileguavano man mano ai nostri sguardi, nascosti dalle accidentalità del suolo e dal folto fogliame, senza che alcuno si permettesse di prendere permesso dal re. Anche la regina (mi dicono), ha il suo amico... con cui va a caccia, ed è il generale Lavauguyon. Al fianco del re per un lungo tratto di strada alpestre cavalca il conte di Conversano, ora Duca d'Atri, ed il primo ciambellano principe di Stigliano Colonna, la cui figlia, di rara bellezza, si trova maritata al suddetto Duca d'Atri... La principessa di Caramanico nata Carafa andò via col re, eclissandosi dietro folti cespugli (si dice che sia la sua bella)... Io non potetti seguire quelle fortunate coppie perché ero in obbligo di rimanere al posto assegnatomi; ma forse se mi trovavo ad essere della partita con quei signori, credo che qualche cacciatrice si sarebbe degnata seguirmi... Verso le due pom. circa incominciarono a venire sulla spianata le prime coppie; io per fortuna ho quasi ai miei fianchi uno dei servitori di casa reale che conosce tutti e tutto, il quale senza farsi troppo o niente pregare, mi fu largo d'indicazioni, informazioni e di fatti intimi e così disse: "Questa bella coppia che viene è la sig.ra Bianca D'Oria principessa d'Aliano dama della regina, e il sig. generale Lanusse, gran maresciallo di palazzo. Quest'altra che viene dal viale di destra è la dama sig.ra duchessa D'Alvalos col sig. Duca Crivelli scudiere del re. Quest'altra che giunge è la bella marchesa Carmela Caracciolo di Monteleone, dama di palazzo, col Duca di Laviano scudiere del re. Quest'altra che a piccolo passo giunge di fronte è la principessa Spinelli, col sig. Duca Malvezzi. Questa che ci viene alle nostre spalle è la bella francese sig.ra Amalia Giuseppina di Ravnac, moglie al barone generale d'Exelmans, e l'accompagna il principe Cariati... Quest'altre due coppie che arrivano, sono: la prima la dama Maddalena Tocco duchessa di S. Angelo, col generale Destrées, e la seconda la dama sig.ra Zezza Caracciolo col generale Cesare Dery. Ecco un altro bel gruppo: la prima coppia è la sig.ra dama Teresa Serra marchesa di Giuliano, e mi pare che vada col generale Caracciolo; quell'altra poi con abito grigio ferro è la sig.ra Isidora Petiet francese, che s'accompagna anche con un suo connazionale, il generale Montserrat, governatore della reggia di Caserta. Ecco ora arriva la nostra graziosa regina; vedete come tutte le fanno cerchio; è in compagnia del generale Lavauguyon il suo prediletto compagno di... caccia".

Dopo poco arriva anche il re in compagnia della bella principessa di Caramanico, tutta giuliva e festosa, fatta segno ad inchini e rispetto... Al pranzo prese parte solo il capitano; il rimanente dell'ufficialità venne ser-

vito nel nostro piccolo appartamento, durante il gran pranzo di corte. Ritornati tutti per i nostri servizi nelle grandi sale per il cambio degli uomini, dame e cavalieri mescolati fra loro facevano parecchi piccoli circoli, altri passeggiavano, appartandosi dal resto, poi incominciavano i balli, come più su ho detto... Chi può descrivere quanti amorosi intrecci ed intrighi e vergogne, succedono fra le mura dorate della corte? Sono così spudorati questi signori, che non fanno caso delle nostre guardie in sentinella nelle sale, fingendo che siano non uomini, ma oggetti di terracotta.

1811

1 maggio, mercoledì. All'ora che giunsi ieri sera (*è l'unica volta che torna a Polignano in licenza, n.d.r.*) non fui riconosciuto da nessuno, perché proprio a quell'ora il popolo si recava alla spiaggia del mare, ad un piccolo seno chiamata Cala paura, da dove fanno partire due barche uscite coll'effigie del nostro protettore san Vito, facendogli fare un piccolo tratto di mare e riportandolo al punto donde era prima partito. Tosto mi recai a casa mia, la chiesa suonava un'ora di notte... Si mandò a chiamare zio Giovanni che da poco era ritornato dal largo per vedere sfilare la rituale processione proveniente dal mare...

2 maggio, giovedì. Ieri fu la festa maggiore che si celebra in Polignano, e la passai unito a mio zio Giovanni che non mi lasciò un momento libero durante la giornata, facendomi miriadi di domande e promettendomi al mio ritorno alla capitale di accompagnarmi per avere una idea di tante belle cose che offre Napoli.

10 maggio, venerdì. Anche qui è successo un matrimonio con un francese. Il Sig. D. Domenico Carone nobile ricco gentiluomo, attualmente ricevitore regio a Monopoli, che ha il figlio come guardia d'onore in Napoli, dette in moglie la figliuola Deodata nel 1809 al capo battaglione Sig. Andrea Mionin comandante la piazza di Monopoli ed attualmente quella di Bari.

29 luglio, lunedì. Verso le ore 12 pom. ho avuto il piacere di incontrare solo il Duca Leto per la via Toledo. Egli ritornava dalla seduta massonica tenuta nel palazzo d'Angri a Toledo, e ho creduto mio dovere accompagnarlo a casa. Lungo la via sottovoce m'ha detto: – Tenente, hai letto *Le Moniteur* ultimo? – Sì, sig. Duca. Secondo me è un grande scacco per il nostro re Gioacchino. – Bravo, è vero, questo è il secondo, dopo la voluta impresa di Sicilia, e forse ne vedremo delle belle. Devo farti anche notare di un decreto-voltafaccia emesso dal nostro re Gioacchino, che io non ho mai letto, con data del 20 luglio, il quale diceva quasi in questi termini:

Gioacchino Napoleone re delle due Sicilie “Visto il titolo XI della Costituzione, col nostro ultimo decreto del 14 giugno ecc. col quale disponiamo che nessun estero possa occupare impieghi civili e militari, senza prima essere naturalizzato regnicolo ecc. Desiderando uniformarci alle giuste idee manifestate da S.M. Imperiale, fratello e cognato, con decreto da lui emanato il giorno 6 luglio ecc. non essere considerati i francesi come stranieri nello Stato Napolitano, facciamo pienamente eco alla volontà dell’Imperatore, con il nostro massimo desiderio di fare tutto quello che gli possa essere di maggior gradimento ecc., e decretiamo quanto segue:

Art. 1°. Tutte le disposizioni prese col nostro decreto del 14 giugno non sono applicabili ai francesi e i ministri vengono incaricati per l’osservazione del suddetto decreto eccetera.

– Come vedi, questo è abbastanza buffo per il nostro re e mi fa supporre qualche cosa di serio ci sia per aria. Basta, tu sei un giovine serio e segreto; quando avrai tempo disponibile, vieni a trovarmi nelle ore pomeridiane e allora ti dirò qualche altra cosa che ti farà certo piacere.

Siamo già al portone del suo palazzo, mi stringe cordialmente la mano, ritirandosi.

Il Duca è un uomo meraviglioso, sa tutto e conosce tutti pur non occupando carica alcuna a Corte,

29 agosto, giovedì. Questa sera, verso le ore otto pom, prima che il Duca D. Filippo Leto uscisse, mi son recato alla sua abitazione e mi ha ricevuto con molta affabilità.

– Tenente, che notizie di buono mi porti? – Sig. Duca, voi siete al corrente meglio di me!

– Ho capito, il re finalmente ha messo giudizio, è ritornato alla reggia e bisogna che sappia vivere per non incorrere in qualche brutto guaio che forse egli non sospetta. Basta ora, parliamo d’altro.

Pare che sia da parecchio che non ti vedo, forse sei occupato in qualche amoretto?

– No, sig. Duca, conoscete che nel corso del giorno non sempre sono libero.

– Lo so, ma la sera, quando non sei di turno alla reggia, devi certamente andare in qualche posto, occuparti in qualche cosa. Basta ora parliamo di tutt’altro anzi di cosa abbastanza seria. E’da un bel pezzo che ti conosco, ed ho rimarcato nella tua persona una certa serietà che mi incoraggia a farti una proposta, che secondo me ti farà piacere e nel medesimo tempo bene.

Io son deciso, se lo credi, di farti entrare nei Franchi Muratori, istituzione di saviezza e moralità, che ne dici?

– Sig. Duca, se mi credete degno ed è cosa che mi faccia onore sono pronto a seguirvi; perché vi rispetto e v'amo come un secondo padre.

– Sta bene, tenente, ricordati che ci sono io, e a te voglio un mondo di bene, certo hai potuto constatarlo fin da quando ci siamo conosciuti.

1812

1 maggio, venerdì. Oggi festa al mio piccolo paesello di Polignano in Terra di Bari, festa maggiore del luogo, in onore del protettore San Vito. A casa scrissi il giorno 17 passato mese, annunciando la nostra partenza per la campagna di Russia. Ieri mi ebbi risposta da mio padre, è addoloratissimo per questa lontanissima spedizione

Questa sera sono stato a licenziarmi dal sig. Duca Leto, il quale mi ha assicurato che difficilmente giungeremo ad attraversare l'Italia che la pace sarà bella e conclusa; augurandomi buon viaggio e di prossimo ritorno

6 ottobre, mercoledì. Danzica.

Da Napoli partimmo il 6 maggio e con la presente giornata abbiamo occupato cinque mesi esatti

13 dicembre, domenica. Kowno. Questa mattina freddo intensissimo: alla nostra partenza il termometro segna 25 gradi sotto zero... La strada la troviamo seminata di poveri disgraziati soldati morti, distesi sul suolo agghiacciato, e costoro sono tutti del corpo d'armata del principe Eugenio, partito qualche ora prima di noi... Il mio povero cavallo è servito ad essere macellato, perché non poteva reggere più. Ho pianto come un bambino il mio povero amico, che mi aveva accompagnato e trasportato lungo le disastrose e tristissime marce! Solo ho divorato un pezzo di pane che avevo in serbo ed un poco di acquavite; ma di quella carne niente... per quanto abbia insistito il cerusico maggiore De Filippi per farmi ingoiare un pezzo di carne abbrustolita, tanto per darmi un pochino di forza e calore allo stomaco, è stato inutile!

Durante la notte non ho chiuso occhio pensando alla triste fine del mio povero cavallo, ed al misero stato in cui sono ridotto!

Tutti siamo rimasti all'intorno dei grandi fuochi, e molti di costoro sonnecchiando non hanno riveduto più il novello giorno.

Oh! quante migliaia di prodi lasciarono e lasciano tutt'ora le loro spoglie in questo gelato suolo, i quali uscirono sani e salvi da tante aspre battaglie ed ora finiscono alla vita in questi tristissimi luoghi, tra gli spasmi della fame e della congelazione. Di simile sciagura non è stata risparmiata la Guardia Imperiale scelta fra i più prodi militi della Francia, ed ho visto giornalmente questi veterani perire miseramente di fame e di freddo. "Chi

mai ci avrebbe profetizzato questa triste fine, che ci assottiglia spaventosamente alla giornata, quando passammo tra l'immensa gioia di tutti, il gran fiume Niemen che ci divideva dai russi!... "Tenente, dov'è più quella compagnia modello che era l'ammirazione di chi la vedeva? è sparita non resta altro di essa... che pochi spettri!" Segno su questo diario il luttuoso avvenimento, per volontà di un despota

24 dicembre, giovedì. Koenigsberg. Oggi vigilia del santo Natale! Oh Napoli, paradiso del nostro regno!...

Chi mai l'avrebbe immaginato qualche anno prima che la povera Guardia d'Onore avrebbe avuto sì triste sorte? Oh maledetti coronati, siete la peste dell'universo!

1813

17 gennaio, domenica. Thornn... Amico caro, non sai? Il tuo re è partito per Napoli, abbandonando tutto e tutti e rimettendo il suo comando, quale luogotenente dell'Imperatore, nelle mani del nostro principe Eugenio, allegando d'essere malato, non potendo reggere oltre il gran comando per la sua malferma salute, recandosi momentaneamente dal re di Vestfalia, suo cognato; ma poi si è conosciuto invece essere partito col suo aiutante di campo per Napoli. Questo intempestivo abbandono delle povere reliquie della Grande Armata è deplorevolissimo su tutti i riguardi; meriterebbe, come salutare esempio, d'essere fucilato come disertore del proprio posto in tempo di guerra.

– Ma come è avvenuto tutto ciò? – In un modo molto semplice. Egli fece venire alla città di Posen il nostro vicerè Eugenio per comunicargli affari urgentissimi, e come questi fu alla sua presenza, gli fece conoscere il suo divisamento a cui rimase fermo, né valsero le preghiere del principe Eugenio, né quelle del maggior generale principe Berthier di rimuoverlo. Egli gli trasmise il comando in qualità di luogotenente dell'Imperatore Napoleone, e così tutto finì. – E in qual giorno ebbe luogo la partenza del re di Napoli? – Il giorno otto corrente il principe Eugenio ebbe l'avviso con staffetta d'urgenza, il 10 gli fu trasmesso il comando, ed il giorno 11 il re parti per i suoi Stati: questo è tutto quello che ho potuto conoscere dall'ordine del giorno letto alle truppe. – Ed ora che cosa si farà? – Chi ne sa nulla? Forse dimani il quartier generale d'Eugenio verrà a trasferirsi in Posen, ove egli già si trova.

Nel corso della giornata sono andato a trovare il cerusico maggiore sig. De Filippi, il quale mi ha fatto un mondo di domande, deplorando moltissimo la condotta del re Gioacchino.

1 maggio, sabato. Bivacco di Gçlhren. Durante la notte non ho chiuso un occhio, vagando il pensiero lontano da me. Vedevo con l'occhio dello spirito il mio piccolo paesello nativo, i miei fratelli allegri e festosi come tutti gli abitanti godersi la festa del nostro protettore san Vito che oggi ricorre tra musica di bande e spari di mortaretti, ed io con altri concittadini senza giustificata ragione ci troviamo a combattere così lontano dalla nostra patria. Mancano solo sei giorni per completare l'anno che partii dalla bella Napoli, e chissà fino a quando potremo durare questa triste vita... con tutta la probabilità di lasciare in queste lontanissime contrade le mie povere ossa! *(dal maggio 1812 al maggio 1813 accaddero tante cose: tra l'altro il salvataggio di Napoleone dai cosacchi nei pressi di Wilnius ad opera - la notte del 6 dicembre 1812 - del reparto di cavalleria napoletana comandato da Giuseppe Mallardi, la quasi totale distruzione del reggimento di cavalleria della Guardia d'onore ridottosi da 730 militi prima a 39, poi a 29 e infine a soli 8, poi la campagna di Germania con la battaglia di Lutzen del 2 maggio, e l'avvicinarsi delle battaglie di Bautzen del 21 maggio, di Dresda del 26 agosto e soprattutto quella terribile di Lipsia dell'ottobre 1812, n.d.r).*

9 maggio, domenica. Meissen. Noi scorgiamo da lungi la bella Dresda, dolce ricordo di quando fui di passaggio con le nostre sei compagnie balde ed agguerrite, ed ora ridotte ad un misero drappello di 39 uomini! ed io con altri miei concittadini senza giustificata ragione ci troviamo a combattere così lontani dalla nostra patria... Ora il nostro drappello fa parte del 3° reggimento corazzieri imperiale, 6° squadrone, 4° plotone.

13 maggio, giovedì. Neudorf. Questa mattina, mentre batteva la sveglia alle 5 ant., sognavo. Mi son levato agitatissimo... Durante la notte ho dormito, secondo il solito, avviluppato nel mio mantello sul duro suolo... Benché non creda nei sogni, tuttavia sono un fatalista convinto. Accada quello che vuole, ma per ora non abbandono l'armata!

21 maggio, venerdì ...Verso le ore 6 pom. tutta la Grande Armata francese si dispone al bivacco in grandi quadrati per salvaguardarsi da qualche assalto notturno della cavalleria dell'inimico. Si vuole che la battaglia di ieri sia stata intitolata di Bautzen, dove prese parte l'intera armata degli alleati raggrantesi intorno ai 300.000 uomini, contro a 150.000 francesi, trovandosi gli altri corpi dell'armata francese molto lontani dall'azione. Le perdite d'ambo le parti sono state gravissime senza portare alcun risultato definitivo. Mentre vergo questi pochi righe presso ad una fiammella di candela di sego sugli avvenimenti della giornata, vedo centinaia di lumicini gironzanti nel campo: questi sono squadre di sepoltori formate di soldati e contadini del luogo obbligati al pietoso incarico.

22 maggio, sabato. Dal bivacco. Benché il mio povero Ascanio sia stanco dalle lunghe e faticose marce, pur tuttavia eccitato ha preso ardore contro la linea oscura che si vedeva in lontananza a pararsi innanzi a lui. Di tanto in tanto vedevo dei vuoti farsi nelle file che mi precedevano e capivo che erano delle palle di cannone che venivano dalle alture; il sibilare delle palle eccitava la foga del mio cavallo che stentavo a padroneggiare... Sono presso al fuoco stanco e fiacco, ed al suo riverbero segno sul mio tablettes gli avvenimenti della giornata. Mi sento battere sulla spalla e vedo il mio capitano il quale mi dice: hai saputo quello che da poco è successo? – No, mio capitano.

– Su questa altura, poco lungi da noi, stando l’Imperatore lì di passaggio, è caduta a circa 150 tese da lui una palla di cannone, la quale è andata a colpire un grosso tronco d’albero; di rimbalzo poi è venuta a colpire prima il generale del genio Kirgener in pieno, stendendolo morto, e poscia obliquamente il gran maresciallo di palazzo Duroc, Duca del Friuli, squarciandogli in parte il ventre con l’uscita degli intestini, e pare che sia attualmente in gravi condizioni.

30 maggio, domenica. Dal bivacco presso Liegnitz. Questa sosta giova moltissimo tanto a me che al mio Ascanio, il quale si buscò, come più innanzi dissi, nel combattimento del 22 corrente, una sciabolata al collo da un ussaro prussiano che cercava fronteggiarmi. Egli fu la causa del repentino impennamento del cavallo che perciò ricevette il corpo, ed a me porse l’occasione immediata d’assestargli un buon manrovescio mandandolo ruzzoloni al suolo.

11 agosto, mercoledì. Il capitano mi ha fatto conoscere che tanto io che il mio sotto-tenente ed il resto dei napoletani eravamo meritevoli di ricompense, ma se non le abbiamo ricevute, a questo fatto penserà il colonnello il quale ha già rimarcato questo torto.

16 agosto, lunedì. Bunslau. “I napoletani sono composti di 29 militi, di un tenente, un sotto-tenente, tre marescialli e quattro brigadieri, il resto militi, trovandosi piazzati nel 3° reggimento corazzieri 6° squadrone, 4° plotone.”

17 agosto, martedì. Dal bivacco di Görlitz. Alla mezzanotte è cessato l’armistizio, ed oggi siamo in piena guerra... Verso le 7.40 S.M. il re è sulla nostra fronte; noi siamo in doppia riga, egli guarda il tutto e pare che voglia essere minutamente informato. Lo vedo avvicinare, ho nel mio seno un certo tremore che io non so padroneggiare, egli è in compagnia dei marescialli e di Latour-Maubourg, il nostro stendardo si abbassa dodici passi prima, le trombette suonano l’attenti. Il re chiama il colonnello col quale si avvicina al nostro squadrone.

Tosto ci fa uscire dai ranghi e messi tutti e 29 quasi in semicerchio, così ci ha favellato nel nostro idioma:

“Miei cari figliuoli, godo vedervi in mezzo a questo bel reggimento che fu sempre uno dei primi a concorrere con il suo slancio e coraggio alla gloria della vittoria. Io, dopo aver letto il rapporto del vostro generale in capo ed osservato il modo come vi siete comportati facendo a gara con i vostri commilitoni francesi, io ho desiderato che voi aveste simile trattamento come la nostra infanteria, che si coprì di gloria in mezzo ai fratelli francesi nelle due battaglie di Lutzen e Bautzen. Poiché voi avete la doppia qualità di essere la mia guardia speciale e gli unici rappresentanti dei 739 cavalieri che vennero in congiunzione alla Grande Armata il 1812. Perciò ho pregato S.M. l’Imperatore Napoleone di usarvi eguale trattamento come all’infanteria nostra, ed egli si è benignato accordarmi tante decorazioni, quanti siete voi altri”, e principiando da me, come più alto grado, mi ha donato la decorazione della legion d’onore, che tosto ho appuntata sul mio petto, e similmente al sotto-tenente e così via via, fino al ventinovesimo uomo. Indi egli è passato al 4° reggimento corazzieri, poi alla divisione italiana e poscia alla sassone,

8 settembre, mercoledì. Dal bivacco di Schirgisvualde. ...Tosto egli ha chiamato un infermiere che passava, ordinandogli d’accompagnarmi nella gran sala operatoria dove si trovava il direttore dello spedale. In compagnia del suddetto ho dovuto attraversare prima parecchie sale zeppe di lettucci con feriti, i quali chiedevano continuamente ai loro infermieri da bere, forse per la febbre che li ardeva. Era un continuato viavai di infermieri, di assistenti, coperti da grandi grembialoni legati sotto le ascelle, che portavano delle brocche piene d’acqua per dissetare quei poveri disgraziati! Benché tutte le finestre fossero spalancate, pur tuttavia il caldo era fortissimo per l’agglomeramento di tanti miseri, ed un forte odore nauseante regnava in quelle sale. Finalmente con l’animo rattristato sono stato introdotto nella sala operatoria dove ho avvistato subito il sig. De Filippi avvolto nel suo grembialone innanzi ad uno dei tavoli e circondato dai suoi assistenti che gli porgevano i ferri. Egli era intento ad esercitare la sua benefica opera. Appena l’ho salutato, il suo viso accigliato si è irradiato di gioia, scusandosi di dover terminare l’operazione d’amputazione già incominciata.

Ho visto poco dopo trasportare da due infermieri quel povero disgraziato che aveva subito l’amputazione della gamba sinistra e che era ancora in deliquio, ed altri due robusti infermieri rimettere sul tavolo rimasto vuoto un altro sventurato che aveva la spalla fracassata e che gemeva continuamente. Benché non sia privo di spirito essendomi abituato a

guardare giornalmente con una quasi indifferenza la morte, ad affrontarla tra il terribile grandinare delle palle e della mitraglia, or correndo all'assalto delle artiglierie, or piombando sull'infanteria disposta sulla difensiva in quadrati, or venendo a sciabolate con i corpi dell'inimico della stessa arma, pur tuttavia lo sguardo ed i lamenti di quei miseri feriti, l'aria grave e fetida dello ciò visto, mi ha condotto nel suo alloggio privato, rinfrancandomi con un cordiale. Egli, avendo molto da fare, ha insistito che quivi restassi per qualche ora fino al suo ritorno, ma io l'ho pregato d'aver bisogno dell'aria libera, ed egli vedendo ciò s'è degnato accompagnarmi per altra scala fino all'uscita dello spedale. Nell'accomiatarsi mi ha detto fra le altre cose questa gran verità: " La fulgida vittoria di Dresda, alla quale contribuì tanto il vostro gran corpo di cavalleria, è stata oscurata da parecchi scontri avuti coll'inimico in ritirata e perduti per imprevidenze dei nostri generali."

10 settembre, venerdì ...In diversi reggimenti ci sono state delle fucilazioni di disertori ripresi, ciò l'ho fatto notare ai miei commilitoni napoletani perché stessero attenti!

1 ottobre, venerdì. Dal bivacco di Grimm. ...Quello che maggiormente mi rattrista non è la guerra, ma bensì il rigido inverno che s'avvicina e per necessità il più delle volte bisogna dormire sotto la volta del cielo, avvolto nel mantello, attorno ad un fuoco spento, e qualche volta rimanere anche sotto il fioccare della neve e lo scrosciare dell'acqua. Qui forse, ci sarà gran battaglia fra giorni; questo è il parere di tutti; qualunque possa essere l'esito, noi non aneliamo altro che finisca!

16 ottobre, sabato. Dal bivacco di Wachau. ...Il colonnello vigilando passa presso il nostro squadrone, e rivolgendosi al mio capitano così ha favellato: "Cette jour fairà èpoque dans l'histoire."

...Vedo l'orologio che segna già le 12.18; rimetto a posto queste poche note vergate in sella, perché le trombette segnano la nota dell'avanzata.

...Vedo venire dalle spalle due divisioni della giovine guardia imperiale sotto gli ordini di Mortier ed altre due della stessa guardia agli ordini di Oudinot per rinforzare Victor, onde schiacciare il centro austriaco... Il generale comandante l'artiglieria Dronot ha cercato di avanzare di più facendo vomitare i pezzi da 12, carichi a mitraglia, su quello scelto corpo dei granatieri russi, che cadevano come spighe di grano sotto la falce del mietitore, ed in seguito sono stati sgominati completamente da una divisione di Victor. Continuiamo a marciare a lento passo, ma poco dopo ci arrestiamo, tanto che io ho potuto di nuovo riprendere a scrivere le mie note. Siamo già ad un'ora e mezza dopo mezzogiorno; la battaglia ferve, a quel che si dice, con alternata vicenda,

17 ottobre, domenica. Campo di battaglia di Wachau. ...Gran battaglia. Questa si svolse accanitissima d'ambo le parti e non ebbe risultato conclusivo, non avendo arriso a nessuno dei belligeranti la vittoria; ma dolorosamente abbiamo constatato un gran macello umano. Approssimativamente possono calcolarsi le perdite francesi da un 18 a 20 mila uomini, tra morti e feriti, e dalla parte avversaria da un 27 a 30 mila... Dopo questa abbiamo assalito e sciabolato i granatieri della guardia imperiale russa, ai quali abbiamo conquistato 26 pezzi d'artiglieria con 54 carri di munizioni, prigionieri e bagagli, rimanendo padroni del loro campo, avanti al villaggio di Gulden-Gossa, dove si erano frettolosamente inquadriati in linea di battaglia.

Sbaragliato e messo in rotta questo corpo d'infanteria su tutta la linea, incalzandolo con la sciabola ai reni nella foga della carica... La battaglia si è protratta fin oltre le 5.40 di sera e poi mano mano il rombo del cannone è cessato d'ambo le parti, e tutto è ritornato nell'oscura tranquillità. Ogni corpo si bivacca al posto assegnato. Il mio povero cavallo Ascanio rimase ferito in varie parti del corpo, ma più grave fu quella che ricevette nella coscia, che l'ha reso inabile nelle marce... Ho cercato anch'io sdraiarmi sul semi-fangoso suolo e prendere un poco di riposo, ma nello stendermi ho provato una sensazione dolorosa sull'omero sinistro, che mi dava molestia. Tosto ho portato la mano sul posto offeso, ed ho trovato aderita la camicia sulla pelle dal sangue aggrumito.

Ho chiamato Tocco, il quale mi ha riscontrato una ferita di taglio prodotta da sciabolata, da cui fortunatamente in gran parte mi aveva protetta la fragile corazza... Non vi era un nostro corazziere che non avesse la sciabola intrisa di sangue quasi fino alla coccia dell'impugnatura.

Io noto in particolar modo le perdite subite dal nostro gran corpo di cavalleria ed in primo luogo segno dolorosamente la morte del mio povero e valoroso capitano, il quale aveva preso parte in tante battaglie... Il cuore mi sanguina nel vedere tanta gioventù sacrificata così barbaramente per il capriccio di pochi monarchi!... O beata repubblica, unica e sola forma di governo sereno e divino! Queste sante parole me le ripeteva sempre il savio e dotto Duca Leto.

È già da un pezzo che il cielo si è fatto plumbeo e pioviggina lentamente... Poco dopo abbiamo visto un movimento nel bivacco, seguito da clamorose grida di "viva Imperatore!" Era Napoleone che rasentando il nostro bivacco visitava il campo di battaglia, seguito dal suo grande statomaggiore, ed ho visto i nostri corazzieri tutti rizzati in piedi acclamarlo freneticamente al suo passaggio.

Egli è passato con andatura sollecita, chiuso nel suo cappotto grigio,

col cappello quasi calato sugli occhi, senza badare a tanti attestati di devozione delle proprie truppe. Lo vedo pensieroso... pareva che nulla udisse attorno a lui, solo forse si preoccupava della continuata pioggerella che lo molestava... Dopo il passaggio dell'Imperatore, noi ci siamo ancora recati sul campo di battaglia.. Giacciono su questo campo di morte migliaia e migliaia di cadaveri che coprono questa superficie con le loro multicolori uniformi di tutte le armi, ammassati ed aggrovigliati tra loro ed in alcuni punti misti francesi ed alleati. Ovunque ho rivolto lo sguardo, osserva una scena orribile di sterminio indescrivibile, che mi lacera il cuore: tanto i piccoli e grandi spazi sono coperti e misti di cadaveri, di berrettoni, d'elmi, lance, sciabole, di fucili, di carri sconquassati e bruciati, di cannoni smontati, di cavalli sventrati, dando l'idea che una gran procella di grandine di ferro e fuoco si sia abbattuta su questo luogo, da portare tanta rovina. Siamo alle due pom. di ritorno, e continua a piovere; mi sono accoccolato alle spalle d'un carro, vergando gli avvenimenti della giornata. Ho saputo che nel seguito dell'Imperatore vi erano anche il re Murat ed il principe Berthier; ma io, assorbito dalla vista di Napoleone, non ho fatto caso di questi signori.

18 ottobre, lunedì. Dal campo di Probstheyda. A quel che pare, oggi ci sarà gran battaglia decisiva e, chi vivrà vedrà il finale di questo crudele dramma... Mentre vergavo sul mio tablettes al riverbero della fiamma gli avvenimenti più rimarchevoli della giornata, ci è stato comunicato l'ordine di partenza per le 9 di sera, con rotta oltre la città di Lipsia.

19 ottobre, martedì. Dal bivacco di Lindenau. Benché stanco ed assonnato dalla marcia della notte passata e con lo stomaco quasi del tutto vuoto, pur tuttavia tengo dietro per quanto posso agli avvenimenti della giornata.

20 ottobre, mercoledì. Dal bivacco di Lindenau. La disciplina si è ormai rallentata nell'armata; a me pare presso a poco come la ritirata di Russia. Sulla nostra sinistra si è udito durante la marcia il cupo brontolio del cannone verso la via di Lutzen... Soldati inermi marciano per proprio conto seguendo l'esercito, saccheggiando i casolari e i villaggi che trovano sul loro passaggio.. Di rancio non se ne parla se non giungiamo al deposito di Erfurt; ognuno perciò ha cercato alla meglio provvedersi col buono o col tristo; ma quelli che ci precedono nel saccheggio sono i (!) sbandati che si sono acquistati l'appellativo di fricoteurs... Durante la marcia abbiamo avuto parecchi piccoli scontri con le vanguardie cosacche, per proteggere in parte le torme degli inermi di cui moltissimi sono presi e diventano trofei dell'inimico.

Ora la gaiezza naturale, tanto comune nella soldatesca, è completa-

mente svanita. Il silenzio regna nei diversi accampamenti, nell'aria fredda del pomeriggio. Ovunque cerco volgere lo sguardo, vedo soldati sdraiati sul suolo semi fangoso, tetri e malinconici intorno a grandi fuochi: non si muovono, non fumano, ma sono attaccati al suolo vinti e spossati dalle faticose marce sofferte.

22 ottobre, venerdì. Dal villaggio di Frybourg. ...Il nostro drappello napoletano nell'ultima rivista passataci da Gioacchino Murat, il 17 agosto scorso al bivacco di Gorlitz, era del numero di 29, tra graduati e semplici, e tutti in quell'occasione fummo fregiati dal re con la decorazione della Legion d'Onore. Ora di quel drappello siamo rimasti in otto: il sotto-tenente Tocco, un maresciallo, cinque militi ed io. Tanto allora che oggi facciamo parte del 3° reggimento Corazzieri 6° squadrone, 4° plotone; i mancanti, chi allo spedale e chi volontariamente sperduto! Durante la giornata abbiamo dovuto caricare parecchie volte l'inimico che ci assaliva, sperdendolo. Al mio fianco cavalca con assiduità un bravo giovane ed ardimentoso cavaliere, il quale non si è giammai distaccato dal mio lato fin dal 15 corrente. Egli il giorno 16 si è battuto coraggiosamente tutta la santa giornata restando sempre al mio fianco. Di questo giovine a me tanto affezionato finora non ho avuto campo di tener parola, perché assorbito sempre in avvenimenti maggiori. Costui si chiama Matteo Petroni, da Vieste Garganico, e faceva parte del reggimento Guardie d'Onore nel 3° squadrone 7° compagnia alla partenza da Napoli... Il 23 gennaio scorso, sperdutomi, e poi fortunatamente avendo rintracciato il reparto napoletano in Posen, come ebbi a dire più innanzi, trovai costui in qualità di scritturale del piccolo bureau del defunto capo squadrone Ascanio Colonna e da questo mi venne indicato come persona da potermi fidare all'occorrenza.

Il Petroni mi ha fatto conoscere che il sotto-tenente Tocco ed il resto dei napoletani sono disposti a sbandarsi alla prima occasione favorevole. Io gli ho fatto osservare essere molto pericoloso l'attuare in simile momento lo sbandamento, perché con tutta la certezza si verrebbe a cadere nelle mani dell'inimico come prigioniero e passare tutti i malanni fino alla fine della guerra. Egli m'ha giurato che allora si muoverà quando io lo crederò opportuno.

24 ottobre, domenica. Dal bivacco di Erfurt. ...Secondo il mio solito, stando accoccolato nel corso della serata presso un gran fuoco, al suo riverbero vergo gli avvenimenti della giornata; è venuto anche il sotto-tenente Tocco ad accoccolarsi al mio fianco. Egli tosto mi ha comunicato essersi allontanati dal nostro bivacco con l'oscurità della serata tre nostri commilitoni napoletani allo scopo di sbandamento con armi o cavalli, onde raggiungere il patrio suolo!

25 ottobre, lunedì. Dal bivacco di Erfurt. Il nostro re Murat è partito ieri, giorno 24, per il suo regno, con gran dispiacere dell'Imperatore. Questa notizia ci è stata comunicata dal nostro maggiore Saluces, il quale così ha manifestata la sua idea: "meglio sarebbe stato se re Murat avesse trovato la morte sul campo di battaglia di Wachau o Probstheyda; egli con circa quindici anni di meritata gloria acquistata su molteplici campi di battaglia, d'Italia, d'Egitto, d'Austria, di Polonia e di quella penosissima di Russia, sicuramente si sarebbe formata un'aureola gloriosa intorno al suo nome." Dopo poco è venuto il sotto-tenente Tocco, sussurrandomi all'orecchio essersi deciso nella nottata sbandarsi con il resto dei napoletani, e mi scongiurava di seguirlo, perché dopo la partenza del nostro re e con l'armata francese quasi in completo sfacelo, era una cosa inutile il rimanere ancora un'altra giornata.

...Tosto ci siamo levati, e poco lungi da noi, nel buio, aspettavano i tre militi superstiti.

Ho fatto conoscere l'ardua e difficoltosa impresa di raggiungere il nostro beato regno, dovendo attraversare ancora un residuo della Sassonia, la Baviera, per quindi entrare nel suolo italico, con la probabilità di 99 contro 1 d'essere fatti prigionieri e chissà quando poi rivedere la nostra amata patria. Ma contro tutte queste ragioni essi adducevano l'avvicinarsi della cruda vernata; era perciò necessario decidersi subito. Io ho risposto che sarei rimasto ancora fino a quando avrei trovato opportuno il dileguarmi con buon esito.

Solo il Petroni ha seguito la mia idea per non lasciarmi solo, e tosto gli altri, dopo avermi baciato ripetute volte, si sono distaccati dal mio fianco, dandosi in balia del destino!

Ritornato sui miei passi triste e pensieroso, ho ringraziato il Petroni del suo fedele attaccamento alla mia persona, promettendogli di attuare subito la nostra partenza in momento più opportuno e con la probabilità di riuscita, stringendogli la mano, ho desiderato che venisse a dormire al mio fianco.

26 ottobre, martedì. Dal bivacco di Erfurt. Nel corso della notte non ho potuto riconciliare il sonno, abbenché ne avessi eccessivo bisogno. Ma gli avvenimenti di ieri sera e il freddo intenso della notte hanno contribuito molto sul sistema nervoso, tanto da tenermi continuamente desto.

Durante la veglia notturna passò tumultuosamente innanzi alla mia mente tutta la mia breve militare carriera, e venni poscia alla seguente conclusione: il nostro re è partito abbandonando l'imperiale cognato, ed i miei affezionati commilitoni si sono anch'essi dileguati! Che resto a fare più qui? Dunque è necessario abbandonare quest'armata in continuato sfa-

celo, perché così ha voluto capovolgere il suo fastoso destino Napoleone! ...Sono orribilmente stanco, ma in me si è sviluppato un pensiero, un ardore di allontanarmi quanto più presto posso dall'armata francese. Ho comunicata quest'idea al mio buon Petroni, mentre siamo presso un gran fuoco. Egli ha fatto adesione con gran giubilo al mio divisamento. Osservo l'orologio, segna le 7.40 pom. Procuriamo di dormire almeno fino alle ore 3 ant. tanto per rinfrancarci un pochino nelle forze.

27 ottobre, mercoledì. Dal bivacco di Gotha. Mentre dormivo profondamente avvolto nel mio mantello con i piedi, secondo l'uso, rivolti al fuoco, mi sono sentito dolcemente scuotere da mano amica: era il Petroni che mi sussurrava all'orecchio essere già le 4 ant. Tosto mi son levato, e lentamente camminando nel semi buio, abbiamo insellati i cavalli conducendoli a mano e descrivendo dei larghi semicerchi per evitare i già quasi spenti fuochi. Solo una sentinella del mio squadrone poteva accorgersi del nostro passaggio, ma in quel momento dormiva. Usciti dal bivacco, ci siamo incamminati sulla destra del fiume Leime e per maggior sicurezza della nostra rotta ho voluto osservare se noi marciassimo controcorrente, qual'era il nostro desiderio, onde portarci verso la catena montuosa e boscosa della Turingia, che si estende dal sud per la parte dell'est. Il cielo è alquanto terso, ma grossi nuvoloni si spingono innanzi dalla parte del sud.

Dopo qualche ora d'incerto cammino è cominciata l'aurora, e alle 7 abbiamo visto con gioia sorgere il sole, il quale mi ha fatto orientare meglio con la mia bussola. Intravediamo sulla nostra sinistra, in lontananza, un villaggio e credo che sia Ordruf che trovasi al sud di Gotha.

A pochi passi da noi sulla riva del fiume si trova un casolare in legno; capisco essere un mulino ad acqua. Leghiamo i cavalli ai tronchi della palizzata e penetriamo nell'interno, per acquistare qualche poco di vettovaglia. Appena ci scorge un garzone, tosto scappa per una porta laterale, dalla quale sbucano in tre, di cui due forniti di funi ed il terzo è armato di un lungo spiedo, facendoci segno di arrenderci, altrimenti ci avrebbe infilzati con la sua arma come allodole...

3 novembre, mercoledì. Neumarck. Alle 7 ant. abbiamo ripreso la corsa per Ratisbona; ci siamo di nuovo fermati presso una vecchia stamberg per il cambio dei cavalli, proseguendo poscia direttamente per Ratisbona, giungendovi verso un'ora dopo mezzogiorno... confuso di gente che s'avvicinava.

Tosto si è presentato a noi un commissario di polizia, seguito da sei soldati, il quale ci ha dichiarati in arresto.

4 novembre, giovedì. Ratisbona. .. interrogatorio: "Benché il Regno

di Napoli non facesse parte integrale come il Regno d'Italia dell'Impero francese, è con questo confederato; perciò i loro soldati di transito sono trattieneuti come prigionieri, trovandosi ora la Baviera nello stato di guerra con la Francia.”

7 novembre. Ratisbona. Osservo dalla mia finestra nella sottostante via la sentinella che passeggia nel suo lungo e pesante cappotto grigio-azzurro, col fucile inchiodato sulla spalla, per combattere il freddo frizzante ed umido. Questo riposo forzato ed al coperto mi farà certamente bene alla salute, dopo tanti inauditi e terribili strapazzi sofferti! I miei compagni di prigionia sono forse più rassegnati di me, ed attendono con ansia la sospirata pace, ma io speravo, se non fossi stato trattieneuto prigioniero, fra una cinquantina di giorni essere nella bella Napoli! L'amministrazione militare ci passa anche la stufa, ed il combustibile viene pagato da noi per due Pening a testa per giorno, ed altri due ancora ne paghiamo per la scarsa illuminazione.

21 gennaio, venerdì. Verso le 9 ant. è venuto un colonnello austriaco, il quale ci ha raggruppato tutti nel maggior camerone, e così ci ha favellato nel peggior italiano: “Soldati di Napoli, il nostro glorioso e magnanimo Imperatore Francesco, vi fa la grazia di rendervi la libertà onde trasferirvi nella vostra Patria. Da oggi vi accorda oltre al soldo giornaliero anche il trasporto gratuito attraverso i suoi Stati fino a Trieste, e lì ancora vi garantirà gratuitamente l'imbarco per un porto vostro il più prossimo (*si capirà dopo la ragione della ricevuta libertà..., n.d.r.*). Però è assoluta volontà del nostro augusto sovrano di usare la massima disciplina e rispetto tanto alla vostra scorta nonché agli abitanti dove sarete ospiti di passaggio.” Dopo questo gradito messaggio, che nessuno si aspettava tanto vicino, la gioia ci fece scoppiare in grida di “evviva l'Imperatore Francesco!”...

1814

23 gennaio, domenica. Baden. Io, secondo il solito, prima di riposare, accoccolato all'angolo del camerone innanzi ad un fetido moccolo di candela, ho vergato questi pochi righe per tener dietro agli avvenimenti della giornata. Già i colleghi russano da un pezzo rinvolti nei loro mantelli, quando il mio cervello, vagando, mi riporta a ricordare i tempi della prima giovinezza. Veramente chi me lo avrebbe profetizzato, quand'io ancor giovinetto vestito con l'abito talare era nel seminario di Monopoli, che avrei tanto sofferto, visto e viaggiato, calcando col mio piede una porzione dell'Europa, assistendo come spettatore ed attore alle più grandi battaglie del mondo! Tutto ciò mi pareva un sogno, ma era pura realtà,

ho attraversato - diceva tra me - quasi tutta l'Italia, porzione della Baviera, della Sassonia, della Polonia, della Russia, della Prussia, dell'Austria, in mezzo a grandi strapazzi e a gravi necessità della vita, affamato, assiderato dal freddo glaciale della Russia, prendendo parte alle più aspre battaglie in cui mai armate sì numerose si sono battute da quando è mondo; indi disertato e fatto prigioniero! Eppure il destino mi ha preservato finora in questo lungo pellegrinaggio tanto burrascoso, perciò affidiamoci a lui, e cerchiamo per questa notte dormire

4 febbraio, mercoledì. Lubiana. fra le tante notizie che il tenente di custodia è stato largo di fornirci, è questa la più strabiliante, che ci ha addirittura fatto rimanere con la bocca aperta: il giorno 11 gennaio passato venne sottoscritto in Napoli il trattato d'alleanza tra il nostro re Murat ed il conte Neipperg, plenipotenziario austriaco, in nome dell'Imperatore Francesco II. Tra le tante clausole stabilite, venne a garantire al nostro re il possesso del Regno di Napoli per lui e per i suoi eredi, e si obbligava anche di restituire tutti i prigionieri che si trovavano nei suoi Stati ed usare anche la sua mediazione per la restituzione di tutti quelli che si trovano nelle mani delle potenze loro alleate. (Ecco come si spiega il nostro rimpatrio!).

Durante il pranzo ed il resto della giornata, son rimasto sempre triste ed intontito sotto l'impressione della strana alleanza fatta dal nostro re con i nemici suoi e dell'imperial cognato, il quale tanto l'aveva stimato e benificato, fino a donargli un Regno!

Ma tutto ciò mi ripugna credere! Il nostro re è diventato tanto sciagurato ed inetto! Egli, d'animo così buono e generoso, si sarà fatto certo raggirare da qualche triste consigliere che vuol perderlo. Ora vergo questi pochi righe senza sapermi raccapezzare di nulla, innanzi ad un fumoso e fetido moccolo.

14 febbraio, lunedì. Trieste. Questa mattina a punta d'alba sono stato svegliato dal sordo cigolio delle catene che issavano l'ancora. Tosto ho preso il mantello e salito quei pochi gradini che mi separavano dalla coperta.

Questa giornata certamente resterà indelebile nella nostra mente come fausto ricordo del nostro ritorno in Patria! Filiamo con prora rivolta verso Punta Salvatore, e dal nostro bordo vediamo il naviglio che ci trasporta abbassarsi e innalzarsi sulle onde del nostro amatissimo Adriatico, mare che bacia pure senza tregua gli aspri scogli del mio paesello natio. Cerco di riconciliare il sonno, ma non ci riesco, allora ho staccato la lanterna dal suo posto, situandola presso di me, e rivedo le note della giornata, onde passare il tempo. Accoccolato nel mio cantuccio osservo tutti i miei

compagni che in qualche modo russano nel sonno ristoratore, e penso che ognuno di noi porta qualche segno indelebile dei patimenti sofferti!

Ora questi pochi uomini sono la millesima parte del forte contingente napoletano; erano giovani baldi e vigorosi alla partenza da Napoli nel maggio 1812, ed ora ognuno di costoro ritorna portando lo stigma del dolore e delle terribili sofferenze patite.

A suo tempo la storia descriverà minutamente questa colossale ed immane guerra, in cui forse rimarrà per sempre stritolato Napoleone.

E così passano innanzi alla mia mente le orrende ed aspre battaglie, in cui fui attore o spettatore per circa due anni. Le battaglie sfuggono certamente nella loro comprensività, né bastano occhi per abbracciarle in sintesi, e seguirle con intelligenza descrivendole accuratamente nelle singole fasi; ciò non è possibile, perciò ho creduto notare tutto quello che vidi nell'azione.

La sfortunata ritirata di Lipsia fu un gran disastro, superiore, secondo me, a quello di Russia; in quest'ultima il bottino di guerra degli alleati fu immenso, oltre a migliaia e migliaia di prigionieri restati nelle mani dell'inimico, con centinaia di cannoni e migliaia di carri di salmerie e munizioni, cose che non possono rifarsi in poco tempo.

Tra queste sciagure è da annoverarsi la defezione dell'Austria, che da alleata passò alla neutralità, e da questa nel campo nemico; in ciò seguita dalla Sassonia, indi dalla Baviera, ed ora dal Regno di Napoli!

Napoleone e lui solo ci colpa delle sue sciagure; egli, di nascita italiano, ma francese di spirito, perché così fu educato, portato da cieco destino quale Imperatore della Francia, volle che ad ogni costo questa primeggiasse su tutte le nazioni dell'Europa. Ma se cadrà, assisteremo ad un crollo del suo vasto impero da lui solo fondato, e con lui cadrà anche Murat.

Ricordo che alla nostra partenza da Napoli, circa 22 mesi fa, la parola d'ordine fu "vittoria e ritorno" e si diceva che le nostre marce attraverso gli stati d'Europa non sarebbero state altro che delle passeggiate militari!...

Ora mi son persuaso che in questa vita tutto è rovina e dolori, forse più per colpa degli uomini che per volere dell'Ente Supremo.

La speranza della felicità ci rende cara l'esistenza, pur conoscendo che abbiamo sempre a noi vicino l'angelo della morte, che ci tiene subito dietro con la distruzione.

Cerco di rimettere al posto la lanterna e di riposare un pochino le stanche membra.

Credo essere rimasto nella semi veglia per diverse ore, quando ho

udito il rombo del cannone. Tosto ci siamo levati in parecchi per vedere di che si trattasse. Salito in coperta, albeggiava con cielo chiaro...

16 febbraio, mercoledì. Ancona. ...A tutto quello che ho visto ed ascoltato son rimasto sbalordito! Ora Ancona fa parte del Regno di Napoli ed il generale francese Barbou, comandante della piazza, è partito alla volta dell'alta Italia con tutte le sue milizie.

Nel corso della giornata ho scritto tre lunghe lettere; una a mio padre, con la risposta in Napoli, la seconda al Duca Leto e la terza al capo squadrone Huiart, annunciando a tutti il prossimo ritorno in Napoli.

20 febbraio, domenica. Ancona. L'amministrazione militare, avendo trovato delle gravi difficoltà per farci usufruire della corriera postale, occupata quasi sempre dal personale militare, ha noleggiato a tale oggetto tre vetture a tre cavalli per ognuna, con sei posti per veicolo, che ci trasporteranno fino a Roma nel più breve tempo.

3 marzo, giovedì. Roma. Il comando militare fece allestire ieri sera in uno stabile di via del Corso presso piazza S. Marco sei camere per il nostro alloggio.

Qui di notizie ne corrono moltissime, secondo la fonte di provenienza; se di papalini sono di un modo; se di francesi, di un altro; se d'unitari, annessionisti, di un altro ancora e via discorrendo. Si vuole pure che il nostro re sia andato a mettersi a capo delle truppe per scacciare i franco-italiani dall'Italia, ormai che la guerra è stata dichiarata alla Francia. (*è il quarto tradimento: abbandono durante la ritirata di Russia, abbandono dopo la battaglia di Lipsia, trattato di alleanza "perpetua" con l'Austria firmato a Napoli l'11 gennaio 1814, e infine dichiarazione di guerra alla Francia!, n.d.r.*)

8 marzo, mercoledì. Sparanise. Questa mattina ho visto una gioia, un'ansia in tutti, di presto giungere in Napoli. ..Siamo usciti dal paese alle 7 ant. precise e la nostra ultima tappa è stata di miglia 22, pari a chilometri 38.

I cavalli per lo più si son mantenuti quasi sempre al trotto, e siamo smontati finalmente nella nostra bella Napoli a piazza Castelnuovo alle 11.20... Dopo pranzo mi son recato a casa del capo squadrone Huiart, che non vi era, e madama nel vedermi mi ha fatto un mondo di manifestazioni di giubilo... Mentre cominciava ad imbrunire, ho dovuto licenziarmi da lei, promettendole di rivederci presto dovendo per il momento fare una visita molto necessaria al mio concittadino il Duca Leto.

Ritorno di nuovo sulla bella via Toledo, sempre affollatissima, ed ho infilato poscia il portone col n. 317.

Il Duca D. Filippo era nel suo prediletto studio, dove sono stato rice-

vuto con gran gioia. Tosto egli si è levato abbracciandomi e baciandomi come figlio... Amico mio, proprio in quest'uniforme logora e sdrucita volevo vederti, che ti dà l'aria di un vero veterano: in che reggimento francese militavi?

– Nel 3° reggimento corazzieri della guardia imperiale. – Certo, tenente, in grandi fatti d'arme ti sei trovato, perché ti vedo fregiato con la Croce della Legion d'onore.

– Certamente, sig. Duca, ha tribolato moltissimo la mia persona... Ora il corpo della guardia d'onore non esiste più, ma venne formata in sua vece, con la rimanenza delle guardie, una compagnia di 100 persone, oltre all'ufficialità, intitolata Guardia del Corpo.. Seduto al tavolino, al chiarore d'una candela ho tenuto dietro agli avvenimenti della giornata, secondo la mia abitudine, e tra l'altre cose segno anche il decreto riflettente la soppressione e trasformazione del corpo delle guardie d'onore.

9 marzo, mercoledì. Napoli. Questa mattina verso le 10 ant. in compagnia del sotto-tenente Tocco ci siamo recati alla caserma di Montecalvario, che fu nostra sede, ora delle Guardie del Corpo. Arrivati, si è fatto innanzi l'uffiziale di picchetto, in persona del sotto-tenente Luigi De Caprio, già sotto-tenente nella mia compagnia delle guardie d'onore, il quale scomparve nella disastrosa ritirata del dicembre 1812. Egli subito mi ha riconosciuto baciandomi ed abbracciandomi parecchie volte, come ha fatto similmente con Tocco. Mi ha fatto conoscere molte cose in brevi termini. – Dimmi un poco, collega, quale fu la ragione di trasformare la guardia d'onore in quella del Corpo, che ha gli stessi attributi della prima?

– Sig. tenente, perché S.M., visto distrutte tutte le sei compagnie della guardia d'onore che andarono in Russia, per non dare all'occhio del pubblico tale distruzione di sì bel corpo, formato tanto dalla nobiltà che dai ricchi proprietari, ha cercato come mezzo palliativo di trasformare la rimanenza della guardia d'onore, col suo famoso decreto del 10 marzo 1813, in Guardia del Corpo... Amico mio, la stella di Napoleone può dirsi tramontata, e la colpa è tutta sua di questo gran disastro..

10 marzo, giovedì. ...Verso le 12.15 ho infilato la bella scalinata di palazzo Leto, e subito sono stato introdotto alla presenza del duca; il quale appena mi ha scorto, con la sua abituale faccia sorridente e bonaria mi ha detto: – Siedi, e fammi conoscere se ci sono novità all'ordine del giorno... – Son sicuro, tenente, che ora sarai ben piazzato in qualsiasi reggimento, per due ragioni: in primo luogo perché il re continua sempre a migliorare ed aumentare l'armata, ed in secondo perché vacano una quantità di posti d'ufficialità quasi in tutti i reggimenti, per la partenza di molti francesi che spontaneamente dovettero dare le dimissioni da quando il re (sia det-

to fra noi) commise quella gran birbonata d'essersi alleato con l'Austria ai danni del suo benefattore e a quelli della Francia.

– Sig. Duca, questa strabiliante notizia l'apprendemmo in Austria durante il nostro ritorno in Patria.

– Sì, tenente, questa madornale sciocchezza eseguita senza considerazione, porterà un grave peso nella bilancia degli alleati; basta tener presente che costoro intendono fare tabula rasa di tutto quello che l'Imperatore Napoleone ha potuto creare da oltre un tre lustri. Il nostro buon re, nelle mani degli alleati, lo vedrai, sarà giuocato come un topolino... Se egli si fosse strettamente collegato col vicerè Eugenio, qual'era l'idea d'alcuni generali francesi, ora già partiti, tra cui il Trugni, ex Ministro della Guerra e Marina, il quale pensava che l'esercito napolitano ed italiano fusi tra loro avrebbero potuto tenere non solo in iscacco l'Austria nell'Italia, ma bensì in qualche modo alleggerire le forze coalizzate contro Napoleone, molto facilmente si sarebbe potuta ristabilire la fortuna delle armi francesi sul Reno.

– Sig. Duca, e per la tranquillità del Regno dopo la partenza dell'armata napolitana verso il Po, chi avrebbe ostacolato le irruzioni degli anglosiculi nel nostro Stato?

– Amico mio, a due cose doveva pensare il re: prima, a dare la costituzione per placare gli animi, come fece il re Ferdinando in Sicilia, e poscia a lasciare una decina di mila uomini nel Regno, i quali con l'ausilio dei corpi delle guardie provinciali avrebbero garantito la tranquillità del nostro Regno.

Tu non sai quali gravi subbugli son cresciuti in alcune province del Regno, perché il re è contrario a largire la Costituzione, e più di tutti sono aumentati i torbidi tanto nel Cilento che negli Abruzzi. Il cameriere è venuto ad annunciare la tavola esser pronta. Nella bella e ricca sala da pranzo vi erano disposti tre coperti: uno per il Duca, l'altro per la nipote, ed il terzo per me. Il pranzo è stato molto lauto, servito in finissima porcellana e ricca argenteria.

Durante il desinare il discorso si è raggirato sulla disastrosa ritirata di Russia e poscia su quella catastrofica di Lipsia ecc.

Dopo pranzo ho pregato il Duca se s'interessasse della mia curiosa e difficile posizione attuale.

– Perché dici curiosa e difficile? Tu sai che oltre ad essere piazzato bene, hai diritto all'avanzamento di un grado nella stess'arma dei corpi delle guardie reali, e di due in milizie ordinarie.

Al secondo piano del mio palazzo è venuto ad abitare dal maggio 1813 il sig. Langent, segretario capo del ministero della guerra e marina, col qua-

le sono nei migliori rapporti; con lui voglio consigliarmi e poscia vedere se sia il caso di parlarne al principe Pignatelli, attuale reggente provvisorio del detto ministero.. Basta, amico mio, farò tutto quello che si può.

– Sig. Duca, almeno per il momento ottenere il permesso di potere indossare panni civili, non avendo altra uniforme da sostituire a questa logorata.

– Ma lasciami qualche giornata di respiro e poi vedrai, se ho potuto ottenere qualche cosa al tuo riguardo.

Tosto egli ha scritto un biglietto al sig. Langent (*che sarebbe diventato futuro suocero del Mallardi se non ci fosse stato la disfatta dell'esercito napoletano a Tolentino il successivo trattato di Casalanza, la fuga di Gioacchino Murat e il ritorno sul trono di Ferdinando IV etc., n.d.r.*).

17 marzo, giovedì. Finalmente ho ricevuto due lunghissime lettere dalla mia famiglia, una da mio padre e l'altra da zio Giovanni con data da Polignano del 6 corrente. Loro veramente mi credevano morto, perché l'ultima mia lettera che pervenne nelle loro mani, fu da Dresda con data dell'8 settembre 1812; invece ne aveva scritte moltissime da quasi tutti i posti dove c'era riposo d'una giornata, e l'ultima ricordo d'averla scritta dal bivacco di Duben presso Lipsia il 7 ottobre 1813. Tutte queste lettere da me scritte dovevano fare il giro per Parigi, Torino, Firenze, Roma, Napoli, Bari, ed in questo immenso tragitto avveniva la dispersione. Oltre le tante cose famigliari che mi scrive mio padre, mostra il vivo desiderio che chiedessi una licenza almeno di un paio di mesi.

Zio Giovanni poi mi fa conoscere fra le tante cose che mi ha scritto di voler sapere se i 5 polignanesi che fecero la lontana campagna di Russia sono ritornati tutti sani e salvi. Egli dice che uno solo ha dato notizia di sé, ed è stato Giuseppe L'Abbate figlio di D. Vitantonio, che scrisse una decina di giorni dietro da Bologna. Egli dice che venne fatto prigioniero con molti altri compagni di diversi Stati presso Wilna in Russia e di lì poscia venne trasportato a Varsavia, e da qui, eludendo la sorveglianza dei russi, fuggirono in molti. Dopo lungo cammino, stremato di forze venne raccolto pietosamente da una famiglia polacca, la quale lo ristorò e contribuì a farlo passare nello Stato austriaco, allora neutrale, dove poscia venne di nuovo fatto prigioniero, ed indi restituito dall'Imperatore d'Austria al nostro re.

20 marzo, domenica. ..Nel pomeriggio mi son recato dal Duca Leto, il quale mi ha comunicata la dolorosa notizia dell'impossibilità di ottenere la bramata licenza per espresso divieto del re, essendo il reame in guerra.

22 marzo, mercoledì. Puntualmente alle 8.15 ant. ero già al mio posto nell'ufficio. Mentre era dedito alle mie mansioni, verso le 11 ant. sono stato chiamato dal colonnello, e nel cuor mio ho compreso trattarsi

dell'ottenuta licenza. Giunto alla sua presenza, egli con un bel sorriso mi ha comunicata la seguente notizia del ministro della guerra marina: "S.E. il Ministro della Guerra e Marina ordina al Tenente Cavaliere Mallardi Giuseppe attualmente aggregato allo Stato-Maggiore del nostro Ministero, di raggiungere nel più breve tempo il Quartier Generale, accordandogli una sedia di posta fino a destinazione, col diritto di preferenza di posto su qualunque cittadino o militare inferiore in grado. Ordiniamo dal giorno della partenza gli venga corrisposto il soldo e l'indennità di rotta in guerra.

A tale notizia son rimasto di stucco; altro che licenza!

Poscia il colonnello si è congratolato meco che il Ministro si era degnato preferirmi agli altri ufficiali che avrebbero agognato tale incarico. Egli ha stabilito la mia partenza il 24 corrente, e nella giornata di dimani mi sarà saldato il soldo fino al 23, fornendomi del rispettivo foglio di via ecc.

23 marzo, mercoledì. – Sig. Duca, una piccola notizia: il Ministro della Guerra e Marina mi ha ordinato di raggiungere subito lo Stato-Maggiore Generale. – E per quando è stata stabilita questa partenza? – Questo è il mio foglio di via. – Per Dio, è veramente fulminea questa partenza, con sedia di posta speciale! – Sig. Duca, altro che licenza! – Tranquillizzati, che ciò sarà di buon augurio per il prossimo avanzamento. L'assunzione come staffetta aggregata allo stato-maggiore, viene molto ambita dalla nobiltà, e ciò mi fa supporre averti destinato a questo posto onde favorire me, essendo tu un mio protetto.

Dopo avere ringraziato il Duca, vero o falso per tutto quello che aveva fatto per me, mi sono accomiato.

Cominciava già ad imbrunire, quando sono arrivato a piazza Castello, dirigendomi al deposito-poste dal maestro della medesima, il quale già dal giorno innanzi aveva ricevuto l'ordine dal ministro della guerra marina di conservare una sedia di posta per un ufficiale di stato-maggiore. Ora questa vitaccia militare comincia ad annoiarmi per le sue contrarietà; se andiamo di questo passo e non vengo promosso, darò subito le dimissioni dopo questa campagna.

24 marzo, giovedì. Napoli. Alle 5 ant. precise siamo partiti col grosso carrozzone della diligenza, tirato da cinque robusti cavalli alla volta di Terracina-Roma. Il distacco da questa popolosa ed ampia capitale, piena di poesia e di dolci ricordi, mi ha contristato il cuore... Il primo cambio dei cavalli è stato a Capua alle 8.10, il secondo a S. Agata alle 10.50, il terzo a Mola di Gaeta alle 12.20 pom., il quarto a Fondi alle 3.10 e giungiamo a Terracina alle 5.30, dove pernottiamo.

25 marzo, venerdì. Terracina. Alle 5 ant. siamo già in moto alla volta

di Roma. Il primo cambio di cavalli è avvenuto a Piperno alle 7.40; il secondo a Sermoneta alle 10.38, il terzo a Velletri alle 12.40, il quarto a Marino alle 3 pom., e siamo arrivati a Roma per porta San Giovanni alle 5.30 pom. in piazza di Spagna, dove si trova il deposito postale, col suo albergo.

26 marzo, sabato. Roma. Ieri sera feci vidimare il mio foglio di via, ed il nuovo maestro di posta aveva già fatto notare la sedia per Foligno-Fano. Il pesante carrozzone si è mosso alle 5 precise; nell'interno della vettura siamo sempre i medesimi fino a Foligno. Circa dopo quindici minuti siamo alla piazza del Popolo sulla via Flaminia ed a un miglio di distanza passiamo sul ponte del Tevere; oltre il quale la strada si biforca, e noi lasciamo quella che trovasi sulla nostra sinistra che va per Siena-Firenze, ed imbocchiamo l'altra sulla destra che ci porta per Foligno-Fano.

Il primo cambio di cavalli è stato eseguito a Malborghetto alle 7.40 e siamo ripartiti alle 7.50; il secondo è stato fatto a Rignano alle 11,20, il terzo a Borghetto all'1.15 pom., il quarto a Narni alle 4.20, il quinto a Struttura alle 7.20, il sesto a Spoleto alle 9.50, siamo a Foligno, nostra meta, alla mezzanotte precisa. Questo viaggio di miglia 92, pari a chilometri 170,292, ci ha fatto giungere affamati e stanchi. Tutti abbiamo preso alloggio all'albergo della posta, e qui si sono licenziati da noi il tenente del genio e l'impiegato superiore di finanza.

27 marzo, domenica. Questa mattina alle 5 ant. pioveva dirottamente, ma la diligenza ha presa la sua rotta per Fano; con noi vi sono due nuovi viaggiatori.

Il primo cambio dei cavalli è stato seguito a Nocera alle 7.50, il secondo a Sigillo alle 11, il terzo a Catiano alle 2.20 pom., il quarto in Acquafogna alle 4.40, il quinto a Fossombrone alle 8.15 e finalmente siamo a Fano alle 11.05 pom. prendendo tutti alloggio all'albergo della posta, avendo percorsi miglia 88, pari a chilometri 162,888.

28 marzo, lunedì. Fano. Alle 5 ant. siamo usciti con un'altra nuova diligenza dalla città, battendo sempre la via Flaminia, comoda ed in piano, che si svolge lungo la bella spiaggia adriatica. Siamo passati per Pesaro verso le 6.30, ed il primo cambio di cavalli è avvenuto alla Cattolica alle 9.30. Abbiamo proseguito sempre sulla via Flaminia spesso rasente il mare fino a Rimini, dove è stato eseguito il terzo cambio di cavalli alle 11.45 ant.; qui termina la via Flaminia e prende il nome di via Emilia. Abbiamo proseguito il viaggio su bella strada ampia e spaziosa sempre in piano, e questa, mano mano che s'inoltra, si allontana dal mare interrandosi; a Savigliano avvenne il quarto cambio di cavalli alle 12.50. Dopo dieci minuti la vettura ha ripreso la corsa e siamo passati per Cesena alle 2.35, poscia siamo arrivati a Forlì alle 4.50, quinto cambio di cavalli. Ab-

biamo proseguito sempre su bella via in pianura e verso le 6.10 pom. attraversiamo la città di Faenza, poscia siamo giunti ad Imola alle 7.50 ove avviene il sesto cambio dei cavalli; da qui passiamo per S. Nicola alle 9.50, indi direttamente per Bologna, nostra meta, giungendovi alle 11.30 ed ho preso alloggio all'albergo della posta. Finalmente sono arrivato alla destinazione segnata dal ministro, avendo percorso da Fano a Bologna miglia 92 pari a chilometri 170,292.

16 aprile, sabato. Campo di Piacenza. Con la giornata del 15 corrente è terminata la tragico-comica campagna del 1814, e lasciamo ad altri il compito di ricamare e tessere tutto il retroscena pro e contro il nostro re. Io ho voluto soltanto tener parola, tanto in generale che in particolare dei fatti d'arme testé svoltisi in questa campagna, di tutto quello che ho potuto osservare di persona, nonché quello che mi hanno riferito i miei colleghi dello stato-maggiore, fonte di tutte le conoscenze.

Dalle 2.20 pom. di ieri regna la sospensione d'armi, che porterà alla conclusione di un armistizio tra i belligeranti, restando nella dolce tranquillità le truppe.

17 aprile, domenica. Campo di Piacenza. Il gran dramma dell'impero napoleonico si è chiuso con la presa di Parigi da parte degli alleati e con l'abdicazione di Napoleone per sé e per i suoi dal trono di Francia, e col ritorno a regnare della dinastia borbonica in persona di Luigi XVIII.

Chi mai avrebbe profetizzato nel maggio 1812 questa catastrofe?

Napoleone, che era stato giudicato il più gran capitano dei nostri tempi, per lunga pezza fu sempre favorito e protetto dalla dea fortuna, finire per essere da questa crudelmente abbandonato! Ma purtroppo è fatalità di tutte le cose di questo mondo che siano subordinate al reo destino, che ci trascina contro nostra volontà ad atti da noi non desiderati!

18 aprile, giovedì. Campo di Piacenza. Questa mattina è partito il primo scaglione delle nostre truppe diretto alla volta del Regno.

Tra le tante notizie che circolano nella mattinata, segno le più interessanti: Il 21 marzo gli alleati entrano in Parigi e l'11 corrente l'imperatore Napoleone abdicò, notizia venuta da Milano.

27 aprile, mercoledì. Bologna. Nel pomeriggio, passeggiando per le città col Carafa, abbiamo incontrato diversi generali austriaci, i quali hanno poco lungi da Bologna le truppe.

Tosto io domandava al capitano quale sia lo scopo di questi austriaci. -Essendo terminata la guerra, il generale in capo Bellegarde, ha fatto conoscere per mezzo del generale austriaco Eckhardt e del conte Mier, ministro austriaco a Napoli, al nostro re di lasciare tanto Bologna che la Romagna e rientrare con le truppe nel suo Regno e nel più breve tempo,

salvo la Marca d'Ancona che sarà decisa in un prossimo congresso degli alleati. Ora, come vedete, il nostro re dopo questa clamorosa campagna ritorna nel proprio Stato con un pugno di mosche.

– Ma il re in quest'ultima fase si è mostrato energico nell'assalire i franco-italiani e ligio con gli austriaci suoi alleati.

– Amico mio, sia detto sempre tra noi camerati è tutta una commedia perché dovrete conoscere che la mattina dell'11 corrente, giunse qui un corriere speciale alle 7 ant. con un dispaccio del principe Borghese da Torino, nel quale faceva conoscere la grande notizia della disfatta riportata da Napoleone presso Parigi e la capitolazione della medesima avvenuta il 31 marzo.

A tale notizia sbalorditiva, il re, credendo conoscerla lui solo, dette ordine immediatamente di concentrare la maggior parte delle truppe agli avamposti sul Taro e sul Po, onde assalire e sconfiggere i franco-italiani e così comparire innanzi ai suoi alleati ligio alla loro causa, come voi sapete. Ma bisogna conoscere che tutto ciò che aveva saputo il re era anche a conoscenza tanto del vicerè, che di Bellegarde, che l'avevano forse conosciuta prima di noi dall'armata austriaca, la quale trovasi al campo di Parigi.

– E allora perché ci è stato tutto questo movimento di truppe, risolutosi in quell'azione guerresca che voi conoscete? Certo se ne poteva fare di meno.

– Per diversi motivi: in primo luogo gli austriaci volevano spazzare presto i franco-italiani e con la forza imporsi entrando in Milano e togliere qualunque velleità a quelle popolazioni d'erigersi a Stato indipendente italiano con Eugenio a loro re; in secondo poi togliersi presto davanti Murat con le sue truppe e rimanere loro padroni del tutto.

– Ed ora queste province di chi saranno?

– Certamente ritorneranno di nuovo alla Santa Sede, ma ci sarà sempre lo zampino austriaco per lo mezzo.

– È così dunque, capitano?

– La commedia termina il suo primo atto, e poscia staremo a vedere il secondo.

1 maggio, domenica, Imola. Alle 6 antim. ci siamo messi in marcia per Forlì e quasi a metà vi abbiamo attraversato la bella cittadina di Faenza... (*è la campagna d'Italia, che in data 16 aprile il Mallardi aveva definito tragicomica, n.d.r.*). Oggi ricorre al mio paesetto nativo la festa del nostro protettore san Vito, festiciola che mi ricorda tanto i primi anni della mia adolescenza

6 giugno, lunedì. Napoli Prima che imbrunisse mi son diretto al palazzo Leto. ...Tenente, siediti, e dimmi un poco qualche cosa della campa-

gna fatta, e quali sono stati gli utili ricavati dal nostro re Gioacchino.

– Sig. Duca, si dice che l’Austria appoggerà nella prossima riunione che avrà luogo in Vienna tra i plenipotenziari delle potenze alleate, la cessione della Marca d’Ancona al re di Napoli oltre alla garanzia degli alleati di rimanerlo tranquillo nel Regno.

– Può darsi, ma stento a crederlo... Sappi che Luigi XVI perdette la testa sul patibolo per causa di sua moglie Maria-Antonietta d’Austria, sorella dell’attuale imperatore Francesco, la cui figlia sposò Napoleone nel 1809, e quel matrimonio ci è stato fatalissimo. L’Austria fu alleata della Francia da quell’epoca fino a tutto il 1812; poscia ella passò alla neutralità nel 1813, e nel medesimo anno si cambiò in nemica senza alcuna ragione, tanto da spostare la bilancia in favore dei coalizzati. L’Austria non solo tradiva la Francia sua alleata con l’intervento, ma faceva crollare dal trono Napoleone, genero dell’imperatore Francesco. Ora figuriamoci quale riguardo potrà avere questa per il nostro re, meschino pullone del grosso tronco napoleonico! – Sig. Duca, ma il re queste cose credo che le conosca.

– Allora peggio per lui che si fa girare da cattivi consiglieri, pensando a sopprimere la carboneria colle sue vendite. Il nostro re, uomo di gran fegato, ma di corte e meschine vedute, in questi tempi tanto turbinosi avrebbe forse ben quotata la partita con altri mezzi che ora ti spiegherò; ma egli non ha fatto altro che protrarre per pochissimo tempo la tempesta addensatasi sulla sua corona. Però, a dir vero, in tutti questi fatti la maggior colpa bisogna attribuirlo a Napoleone, il quale non volle ricostituire a gran Stato l’Italia con la sua capitale naturale Roma. Egli dopo i rovesci di Francia avrebbe sicuramente trovato alle spalle uno Stato forte ed agguerrito che l’avrebbe tratto dalla miserabile caduta.

Il secondo fatto è stato il meschino dualismo da lui creato tra Eugenio e re Gioacchino, che si tirarono sempre pietre a vicenda, e non sono stati buoni a collegarsi tra loro per i rancori precedenti contro la comune nemica. Il terzo errore poi è tutto del re: quello di non aver voluto largire la Costituzione secondo quella concessa dal tubo Ferdinando in Sicilia; ma invece si è messo a combattere aspramente la carboneria, quella che forse l’avrebbe potuto rinvigorire e salvare.

Da Bologna il 4 aprile egli proclamava la soppressione di tutte le società della Carboneria del reame, concedendo perdono a tutti gli ascritti a qualche società, con esclusione di quelle di Penne ecc. Ma se invece avesse prima proclamata ed adottata la Costituzione e poscia avesse inalberato lo stendardo della indipendenza dell’Italia, certamente non solo l’esercito del Regno d’Italia avrebbe fatto adesione, ma tutti gl’italiani che

già aspettavano questo gesto.

– Sig. Duca, vi rinnovo quella tale preghiera... – E quale, tenente? – Se mi farete tener presente per il mio avanzamento in qualche reggimento della guardia reale. – Sì, sì, dici bene; ora sarebbe opportuno fare qualche cosa al riguardo; vieni venerdì sera, fino allora mi sarò del tutto rimesso. Dopo qualche altra parola mi son licenziato.

17 giugno, venerdì. Nel corso della serata ho trovato avanti al caffè della Meridiana il concittadino Francesco de Barberis, il quale ora è già sotto-tenente nei veliti a piedi, arma in cui già militava. Egli mi ha fatto conoscere essere ritornato Giuseppe L'Abbate, che ora si trova piazzato negli ussari della guardia; del pari è ritornato Francesco Carone, ex guardia d'onore già incorporato nella guardia del corpo, e ambidue sono ancora semplici militi.

20 giugno, lunedì. Nella capitale corrono tante voci curiose e strane, venute secondo molti da fogli parigini, i quali fanno conoscere essere gli alleati in pieno accordo di restituire al re Ferdinando il Regno di Napoli e dare al nostro re l'isola di Sardegna in compenso della cessione, e il re degli Stati Sardi compensarlo col Genovesato, che verrebbe incorporato al Piemonte. Credo però che siano ciarle messe in giro dai borboniani, perché io non ho letto nessuno di questi fogli.

4 luglio, lunedì. La maggior parte tanto dell'ufficialità che dei sotto-ufficiali reduci dalla campagna di Russia sono stati avanzati di un grado; spero che simile trattamento sia usato anche a me. Se poi ciò malauguratamente non si verificasse, sarò costretto anche contro volontà del Duca Leto, a dare le dimissioni per proprio decoro.

10 luglio, domenica. Ieri sera fui dal Duca Leto. ...Dunque, tenente, per ora nulla ti posso dire; ma spero tra pochi giorni farti uscire da questo incubo che tanto ti martoria.

– Sig. Duca, io non ho modi ed espressioni come ringraziarvi del gran disturbo che vi reca la mia persona; ma se non riuscirete nell'intento, forse sarò costretto per il mio decoro di fronte ai miei colleghi e commilitoni di dare le mie dimissioni, pur contro mia voglia.

– Oh! Questo poi no, sarebbe veramente una grossolana stupidaggine; e che te ne faresti dopo? – Ritornarmene al paese. – Certamente per fare quella vitaccia del gentiluomo campagnuolo triste e monotona che si mena in tutti i paesucoli delle province, com'è Polignano. Fui in quel paese nell'ottobre del 1812 per vedere di definire quella vertenza spinosa tra me e quell'università municipale e devo dirti spassionatamente e senza ambagi, che è un paese meschino e povero. Ebbi contatto con tutti i notabili, e non mi parlavano d'altro che di stenti e miserie: che l'ulivo non

fruttava più da oltre 12 anni, che i raccolti erano scarsissimi, massimamente grano, che la vita materiale era abbastanza cara e difficile. Ciò mi dichiarava anche tuo padre D. Pasquale.

Ora tieni bene a mente queste mie parole: la vita brillante d'un ufficiale giovine e scapolo che vive nella capitale è una vita invidiabilissima, che molti agognerebbero a qualunque costo. Tu poi che hai ricevuto dalla natura un forte e bel fisico, puoi essere certo più contento degli altri.

Dopo pochi altri amichevoli discorsi mi sono licenziato per non rendermi noioso.

25 luglio, giovedì. Il giorno 23 corrente ci fu novità in genere di strumenti di supplizio cioè l'introduzione della ghigliottina, mezzo facile e spicciativo per mozzare la testa, in sostituzione della forca.

La inaugurò uno sciagurato speciale manuale, reo di avere propinato del veleno ad un fratello cagionandogli la morte, per appropriarsi della sua sostanza.

Vi fu una gran quantità di popolo che andò ad ammirare questo triste e nuovo spettacolo.

10 agosto, mercoledì. Ieri incontrai per via Giuseppe L'Abbate, ex Velite a cavallo, ora degli ussari della guardia, dal quale appresi con piacere essere tutti ritornati e in buone condizioni i polignanesi che presero parte alla lontana campagna di Russia ed Alemagna; e la medesima cosa mi confermò D. Francesco Carone, che trovasi piazzato nel 1° squadrone 2° compagnia della Guardia del Corpo in qualità di semplice milite.

6 settembre, martedì. Nella serata per debito di cortesia sono stato dal Duca Leto, perché giornata di ricevimento. Vi si son ricordate le virtù e la dottrina del fu Giuseppe Rosati compiangendosene la sua immatura perdita. Ho notata madamigella Langent. Si è parlato anche del congresso di Vienna che si aprirà tra giorni per risolvere tutte quelle spinose divergenze che fino ora non si son potute risolvere.

19 ottobre, mercoledì. Ieri sera fui dal Duca Leto per conoscere qualche notizia che mi potesse riguardare; ivi ho riveduta madamigella Langent. La conversazione fu animatissima; si parlò di tante cose varie e tra le altre dell'improvvisa venuta alla capitale del generale Giuseppe Lechi da Bari, ove tiene il comando generale; egli però ha la dimora privata in Mola di Bari, nel maestoso palazzo Roberti.

Tosto prese la parola il Duca Leto: – Quel sontuoso palazzo venne diretto dal compianto architetto Vincenzo Ruffo di Cassano, paese della Terra di Bari. Oltre a quel palazzo diresse anche in Mola la costruzione di un bel convento, incastrandosi nel centro una bella chiesetta di gusto molto squisito. Qui fece poco perché la sua vita la passò sempre fuori, e

morì di circa quarant'anni nel 1796.

14 novembre, lunedì. Con decreto del 1° corrente il reggimento cavallegeri di presidio in Aversa venne trasferito per il 10 a Capua e il reggimento Lancieri della Guardia in formazione dovrà trasferirsi in Aversa per il 20 andante.

Con decreto del 12 corrente S.M. si è benignata finalmente di avanzarmi un grado, cioè a capitano nel reggimento Lancieri della Guardia, e tosto mi son recato dal capo sarto militare per ordinare la nuova uniforme del reggimento.

24 dicembre, sabato. Oggi, vigilia del Santo Natale, il sig. Maggiore mi ha accordato di poter passare alla capitale dalle 3 pom. di oggi fino alle 4 pom. del giorno 26 corrente.

Il mio primo pensiero, appena giunto nella capitale, è stato quello di recarmi al palazzo del Duca Leto per augurargli le buone feste. Fortunatamente egli era in casa, ed ha tanto gradito il mio gentil pensiero, che nel licenziarmi, ridendo, è uscito in queste parole: capitano, ora sto pensando come sistemare la tua posizione, e di ciò ne parleremo a suo tempo. Domani ti desidero a pranzo meco, e spero che non mancherai.

Ho dovuto scusarmi e ringraziarlo di tanta benevolenza, trovandomi già impegnato per detta giornata da molto tempo, e dopo d'averlo ossequiato mi son licenziato.

1815

22 gennaio, domenica. Giusta la promessa fatta al Duca Leto, questa mattina mi son recato a pranzo da lui. Egli mi ha trattato come persona di famiglia, e similmente la buona duchessa, scevri da qualunque etichetta. Dopo pranzo, poggiandosi il Duca al mio braccio, ci siamo diretti nello studio, e rimasti soli, così mi ha favellato: – Nelle nostre serate di ricevimento, più volte avrai notato la distinta famiglia del sig. Langent. – Sì, sig. Duca. – Ebbene, che te ne pare della sua figliuola? – Una bella giovinetta, abbastanza attraente. – Ti piacerebbe sposarla? Lei è unica figlia e il sig. Langent economicamente sta bene; fare questo matrimonio sarebbe ottimo sotto tutti gli aspetti; come sai, ella da poco è uscita dal collegio. – Sig. Duca, bisogna conoscere come pensano loro. – Ma mi credi tanto ingenuo da fartene parola, se prima non avessi tastato il terreno? Basta, ne parleremo pochino martedì prossimo e cerca di venire qualche ora prima del solito.

25 gennaio, mercoledì. Ieri sera fu serata di ricevimento dal Duca Leto, e riuscì molto affollata. Tra gl'intervenuti vidi D. Michele Filangieri,

sindaco di Napoli, D. Giuseppe De Cesare, capo divisione del Ministero delle Finanze, e tante altre notabilità che sarebbe lungo notare. Giusta l'intesa col Duca, mi recai qualche ora prima, tanto per discorrere un pochino da soli a soli. Lo trovai fortunatamente solo nella sala da studio, tosto mi fece sedere presso di sé ed il servo mi portò una tazza di profumato caffè.

Capitano, ora siamo soli, e tra poco verrà la famiglia Langent, alla quale dissi tutto quello che poteva dire sul tuo riguardo, di cui rimasero soddisfatti.

Il sig. Paolo, come sai, è già naturalizzato regnicolo fin dal 1811 e dal suo posto non può essere menomamente toccato. Egli si trova legato da alte ed influentissime amicizie francesi e napoletane, come potrai notare la sera del 2 febbraio a casa sua.

– Sig. Duca, come vi venne questo pensiero di farmi ammogliare?

– Certo ricorderai le difficoltà che dovettemo vincere per fatti ottenere la giusta promozione a capitano; ebbene quello che prese a cuore il tuo santo diritto fu proprio lui, e d'allora notai della simpatia per te. Poco dopo il servo annunciò la famiglia Langent, facendola entrare nel salone. Mentre il Duca discorreva, io ammirava madamigella Amalia. Ella ha già toccati i venti anni, e lo sviluppo fisico ha raggiunto la sua massima pompa. Nel mese d'agosto ultimo, la vidi per la prima volta nella medesima casa in una serata di ricevimento, e d'allora fino a oggi si è arrotondata di più completando le grazie del corpo.

Tanto lei che sua madre, nonché l'anziana nipote del Duca mi squadravano fuggacemente; madama mi domandò quando terminasse il mio congedo, ed io le ho risposto che esso fuggiva come nube al vento, restandomi appena altri 11 giorni dei 30 concessimi, e che perciò il 6 febbraio sarei stato di ritorno in Aversa, mia sede.

29 gennaio, domenica. Nel pomeriggio ho incontrato per via Toledo D. Francesco Carone, Guardia del Corpo (*dopo circa due anni ne diventerà cognato sposando il 20 agosto 1816 la sorella Deodata Carone, ved. Mionin, n.d.r.*). Tosto egli si è avvicinato congratulando del mio avanzamento, e discorrendo mi ha fatto conoscere che spesso un suo collega, un tal Petroni Matteo, gli parla di me con molto entusiasmo, riferendosi alle due campagne del 1812 e 13, e che egli ha raccontato parecchi episodi, essendomi stato compagno fedele da Wilna fino al ritorno alla capitale.

3 febbraio, venerdì. Ieri sera fu lui alla festa da ballo data dal sig. Langent, segretario capo al ministro della guerra e marina, che abita, come più innanzi dissi, al secondo piano del palazzo del Duca Leto. La festa ebbe luogo nella ricorrenza del suo 49° compleanno, e riuscì molto bella e ani-

mata... V'erano molte alte notabilità... Le danze finirono verso le ore 2 ant. precise. Con madamigella Amalia Langent ballai tre volte: la prima una gavotte, la seconda un minuetto, la terza in una quadriglia.

8 febbraio, mercoledì. Le Ceneri. Ieri fu l'ultimo giorno di carnevale e il popolo napoletano si diede alla piena baldoria, contribuendovi la bella giornata. Fui a pranzo dal Duca Leto e nel pomeriggio mi godetti lo spettacolo carnevalesco dal balcone, vicino alla bella madamigella Amalia.

La via Toledo nel pomeriggio era tanto affollata dalla gente, che a stento si poteva transitare per sotto le case, se non con spintoni... Il Duca Leto aveva già fatta parola alla famiglia Langent della mano della loro figlia a me, ed essi avevano pienamente accettata la proposta, ed erano rimasti d'accordo che sarebbero scesi al primo piano il dopo pranzo per godersi il corso delle mascherate.

Con madamigella Amalia siamo rimasti d'accordo che alla mia prima venuta alla capitale sarei stato da loro.

21 febbraio, martedì. Giunsero il 10 corrente, come dissi più innanzi, dalla Grande Armata 22 militari sperduti o fatti prigionieri in quelle lontane terre, fra i quali cinque guardie d'onore, che il comando militare di Napoli ha spedito qui, e tra essi si trova Giacomo Andriani, di Castellana, paese limitrofo al mio. Entrò nella Guardia d'Onore nel maggio 1810, ha riportato amputate tre falangi del piede destro, ed è stato piazzato nella seconda compagnia col grado di brigadiere.

22 febbraio, mercoledì. Il giorno 9 corrente 10 ufficiali francesi chiesero a S.M. d'essere esonerati dal servizio militare per uniformarsi al decreto emanato da Luigi XVIII, col quale vengono chiamati ribelli tutti quei cittadini che coprono cariche militari nelle potenze estere, e che per tutto marzo debbono restituirsi nella Francia.

Il re subito accordò la giusta richiesta e sono partiti il 18 corrente.

25 febbraio, sabato. ...Amalia ...indossava una veste color verdone che le stava tanto bene, facendone risaltare la persona squisitamente modellata. Vedo la sua bella fronte incorniciata da folta capigliatura biondo-cenere che le dà maggior risalto.

Il viso si è coperto di un bel rossore che poi mano mano è andato scemando, facendo spiccare le carnose labbra coralline.

Madama Giulia è uscita un momento fuori e noi, rimasti soli, ci ricambiamo un dolce sguardo di compiacimento!

– Madamigella, questa è la prima volta che ho l'onore di potervi parlare a quattr'occhi e di esternarvi il mio sentimento: siete tanto bella e vi amo assai. – Chiamatemi semplicemente Amalia, ve ne prego, capitano!
– Sì, sì, Amalia mia bella... – Non mi dispiace che mi troviate bella, provo

anch'io un certo fascino nel sentirmi ripetere che mi amate assai – Ritor-nata madama Giulia, si è di nuovo scusata della breve assenza sempre nel suo idioma italianizzato, che tanto fa ridere la figliuola.

– Capitano, Amalia parla bene italiano, perché nel 1° novembre 1809 entrò nel Real Collegio Carolina, istituito per real decreto l'anno innanzi, e vi è rimasta fino all'agosto ultimo. Noi giunsi in Napoli nel novembre 1807 e Amalia aveva appena anni 12 essendo nata il 16 giugno 1795 a Parigi. A lei è riuscito con facilità l'apprendere l'italiano, essendo venuta fanciulla, ed avendolo abbastanza studiato.

26 febbraio. .. Domenica dopo pranzo la conversazione si è raggirata sul nostro futuro matrimonio, che avrà luogo nel prossimo anno con data da stabilirsi in prosieguo. Chi mai l'avrebbe pensato che tanto le mie amicizie, che i miei amori si sarebbero sempre svolti tra francesi, e per conclusione dell'opera sposare una bella donnina di puro sangue parigino!

Certamente questo matrimonio con madamigella Amalia mi sarà di sicuro e valido appoggio per la mia carriera.

5 marzo, domenica. – ...Il sig. Paolo mi ha stretto affabilmente la mano, ma ho notato ch'era un po' taciturno e per nulla espansivo come le altre volte. Ecco, in breve ti dirò sotto segretezza: ieri sera giunse un corriere fidatissimo al re, annunciando la fuga di Napoleone dall'isola d'Elba il 26 febbraio scorso, con tutto il suo minuscolo esercito, e fece vela per la gloriosa Francia.

Il re non rimase punto meravigliato a questa gran novella e tosto fece conoscere alla regina e a tutti i componenti del circolo serale di Corte il fausto avvenimento, pregandoli per il momento di tenere la cosa in segreto ...Siamo forse vicini ad una nuova guerra! – Sig. Paolo, narrateci qualche cosa.

– Il ministro Macdonald mi ha fatto un minuto ragguaglio di tutto quello che è successo, e che io mano mano vi dirò:

“Nelle ore pomeridiane del 4 corrente, come dissi, giunse alla reggia un corriere speciale spedito dal nostro ministro delegato in Roma ed un altro ne è arrivato questa mattina, inviato dalla principessa Paolina, con la conferma ed i particolari della fuga di Napoleone. La fuga avvenne la mattina del 26 febbraio alle ore 9 ant. sopra un brick armato di 26 cannoni, con a bordo 400 uomini, ed altri 1000 vennero imbarcati su otto grosse feluche.”

– Sig. Paolo, come la principessa Paolina seppe questi minuti particolari?

– Partendo Napoleone dall'isola, spedì un messo speciale a Livorno, che aveva tutti i dispacci cuciti nelle soles delle scarpe; il quale prima si

recò in Roma da Paolina e poscia è venuto a Napoli sano e salvo.

In giornata è stato chiamato dal re il conte Antonio Mier, ministro delegato austriaco presso la sua Corte, significandogli che nulla avrebbe mutato la sua condotta politica, tanto nella prospera che nell'avversa fortuna di Napoleone, ma sarebbe rimasto fedele alle alleanze contratte. .. Tutti sono stati d'accordo di rimanere nel momento fedeli al trattato d'alleanza con l'Austria dell'11 gennaio 1814, ed osservare quale piega piglierebbe la Francia in Europa.

Ma il re, prima che cominciasse a parlare, ha pregato il Duca di Gallo, ministro degli esteri, di rinfrescare a tutti la mente col leggere il suddetto trattato facendo notare agli intervenuti le condizioni stipulate nel n. 3 delle addizionali segrete convenute, e poscia non mantenute dall'Austria.

– Sig. Paolo, di che cosa tratta l'articolo 3° delle addizionali segrete?

– Figlio mio, giacché ora può dirsi tu essere un componente della mia famigliuola, per te non avrò segreti. Il mentovato articolo 3° dice presso a ciò così:

“S.M. il re di Napoli e S.M. l'Imperatore d'Austria, desiderando venire ad un risultato definitivo dell'articolo IV della stipulazione segreta firmata in Napoli l'11 gennaio 1814, convengono come segue:

1° – S.M. Austriaca assicura a S.M. Napolitana un acquisto non meno di 400.000 anime dà distaccarsi dallo Stato Pontificio, promettendo l'imperatore i suoi buoni uffici per ottenere piena sanzione dal Papa e dalle potenze alleate.”

Domani ti narrerò il resto, essendo già tardi e un pochino stanco; però desidero che nel tempo del tuo breve congedo venga a pranzo da noi.

Tosto mi son levato da sedere e ringraziandolo sentitamente, gli ho stretto la mano, e baciata quella delle dame, mi sono accomiato.

Arrivato a casa ho annotato, giusto il consueto, tutti gli avvenimenti della giornata

6 marzo, lunedì. Dopo il desinare abbiamo ripreso il filo della conversazione interrotta ieri sera.

– Dunque capitano, il re fece leggere il trattato d'alleanza fermandosi sul numero 3° delle addizionali segrete, facendo notare come l'Austria avesse colpita la sua buona fede, e dopo essersi servita di lui, l'aveva abbandonato fino al punto di non fare ammettere nel congresso di Vienna i suoi plenipotenziari, e volere poscia che egli restituisse la Marca d'Ancona al Pontefice e desiderare infine che fosse ceduto il Regno di Napoli al Borbone. Questa è stata la gratitudine dell'Austria verso il re, dopo che questi ha cacciato i francesi ed il vicerè dall'Italia!

In secondo luogo il re ha esposto che egli, vedendosi addensare sul

suo capo nere nubi, ha cercato di aumentare l'esercito dotando tutti i reggimenti d'infanteria di un terzo battaglione e creati nuovi reggimenti di cavalleria onde garantire il Regno, e non bastando l'entrata dello Stato, ha fatto fronte con le sue economie private, che ora son vicine a terminare.

Aggravare la popolazione, egli dice, con altri balzelli non è possibile, lottando essa con la miseria, perciò sarebbe necessario far vivere l'armata fuori dei confini dello Stato tra le popolazioni che l'ospiterebbero.

In terzo luogo, ha detto essere ora facile l'impossessarsi della penisola, essendo già gl'italiani progressi all'unificazione, come gli viene assicurato da larghe promesse d'uomini e di aiuti, aggiungendo che appena l'armata fosse fuori dei confini del Regno, l'esercito si sarebbe raddoppiato man mano sul suo cammino d'elementi militari in servizio e fuori, oltre al forte ausilio delle popolazioni che insorgerebbero alle spalle dell'Austria.

"Comprendo benissimo, ha concluso il re, che degli alleati ora sono un'intruso, e in qualunque modo vorrebbero scoparmi dal Regno pur conoscendo di quale grande e forte aiuto fui per gli alleati nel 1814. Ora, con la fuga di mio cognato, le cose sono cambiate ed è necessario prendere una virile decisione; e senza dar tempo a tempo, come vi sono andato esponendo i fatti, la necessità della guerra contro l'Austria s'impone, tanto più che lei ha lo sguardo rivolto sulla Francia e non ha forte nerbo di truppe in Italia.

Noi, avanzando con celerità, certamente saremo padroni della penisola in poco tempo, e allora patteggiar si potrebbe con qualunque potenza da pari a pari."

Ma con tutte queste plausibili verità, tutto il consiglio e la regina presente, quasi ad unanimità, riconfermarono la decisione presa prima, e cioè quella del temporeggiare aspettando gli eventi.

Macdonald ha concluso che il re è rimasto fermo nelle sue idee dopo lo scioglimento del consiglio, cioè per la guerra.

9 marzo, giovedì. ...Dopo la disastrosa ritirata di Russia tutti gli Stati d'Europa, come tu sai, man mano si andarono coalizzando contro costui, non escluso da ultimo il nostro re, sperando salvarsi ai danni del cognato dal naufragio, che avrebbe inabissato anche lui.

Parlandoti chiaro, il nostro re fu ingrato verso il suo grande benefattore, che gli aveva donato un Regno, ed ora passa pericolo di perderlo.

– Sig. Duca, potrà Napoleone senza armata riconquistare la Francia?
– Forse di sì, i fatti lo dimostreranno.

11 marzo, sabato. ...Dopo pranzo il sig. Paolo Langent mi ha parlato con la più franca schiettezza di questa fisima del re di volere fare assolutamente la guerra all'Austria, onde impossessarsi di tutta la penisola ita-

liana.

Ora tanto lui, il sig. Langent, che il ministro Macdonald non arrivano a comprendere come S.M. il re l'anno scorso si decise a far la guerra al vicerè Eugène de Beauharnais (1781-1824, *n.d.r.*), quando ancora Napoleone era sul trono imperiale di Francia con probabilità di sostenervisi; non solo l'abbandonò, ma si alleò all'Austria per scacciarlo dall'Italia. Secondo il Ministro fare oggi il re la guerra da solo all'Austria con i limitatissimi mezzi di cui dispone, è lo stesso che rischiare di perdere il Regno, senza neanche la certezza di poter giovare a Napoleone, il quale è senza armata e senza mezzi, mentre ha contro di sé tutte le armate vittoriosa dell'Europa ed una porzione di francesi avversi.

Secondo che diceva il sig. Paolo, il ministro Macdonald fu chiamato da S.M. la regina alle ore 7 pom. di ieri nel suo parlamento, e con riservatezza lo pregava di persuadere il re a desistere per il momento da questa ossessione di guerra contro all'Austria, non voluta neanche da suo fratello Napoleone... In primo luogo mio fratello annunciava essere partito dell'isola con 1400 uomini per rientrare nella sua capitale, onde risalire il soglio imperiale conferitogli dai francesi. In secondo desiderava mantenere il trattato di Parigi, sperando che gli alleati non lo avrebbero molestato. In ultimo gli consigliava, se mai dovessero cominciare le ostilità fra il re e l'Austria, di cercare quanto più tardi potessero scoppiare, almeno verso i primi di agosto, in modo che la Francia e Napoli concertare meglio si potessero. Nel caso poi che l'Austria volesse aggredire, sarebbe più opportuno retrocedere e dare battaglia sul Garigliano, anziché sul Po, lontano dalla base di operazione... In ultimo gli consigliava, se mai dovessero cominciare le ostilità fra il re e l'Austria, di cercare quanto più tardi potessero scoppiare, almeno verso i primi di agosto, in modo che la Francia e Napoli concertare meglio si potessero. Nel caso poi che l'Austria volesse aggredire, sarebbe più opportuno retrocedere e dare battaglia sul Garigliano, anziché sul Po, lontano dalla base di operazione.

12 marzo, domenica. Ultimo giorno del mio congedo. ...Prima di salire dalla famiglia Langent, verso le ore 10 ant., ho voluto salutare il Duca Leto... Il re a questa notizia, secondo che mi è stato riferito, crede già il cognato padrone della Francia e di nuovo dittatore dell'Europa. Ma Napoleone non avrà dimenticato il tradimento del nostro re, che si alleò ai danni suoi con l'Austria nello scorso anno; ora, forse per amicarselo, vorrebbe fare la guerra alla medesima. Molto tardi è stato il suo ravvedimento; lui con Eugenio Beauharnais, quando ancora era in gamba, potevano di conserva scacciare dall'Italia l'Austria e marciare su Vienna, e certamente avrebbero salvato Napoleone dalla falsa posizione in cui si trovava. Ora

non credo molto facile che egli possa scacciare l’Austria da solo, avendo quella un esercito bene agguerrito e numeroso. Il nostro re, come ben sai, è un uomo di gran coraggio e nessuno lo può negare, ma di poco discernimento; quella famosa impresa di Sicilia del 1810 e la passata campagna del 1814 lo hanno ben dimostrato.” – Ma, sig. Paolo, il vero scopo del re qual è? – Egli è invaso dalla moderata bramosia d’impossessarsi della penisola italiana, fidandosi sulla fortuna delle armi e sugli aiuti che riceverebbe dagli italiani. – Sig. Paolo, che armata potrà scendere in campo?

– L’effettivo dell’armata vera è attualmente di circa una quarantina di mila uomini in tutto, ed una sessantina di bocche da fuoco, oltre poi alle guardie provinciali, civiche, litoranee e forestali, con tutte le quali si potrebbe raggiungere la cifra di 85.000 uomini.

17 marzo, venerdì. Per dispaccio giunto alle 12.40, di S.E. il Tenente Generale Millet, la mattina del 19 corrente il nostro reggimento in assetto di guerra partirà per la volta degli Abruzzi, onde raggiungere Pescara ecc. Amalia è al corrente della mia partenza per il giorno 19 corrente, ed io le ho fatto noto che per le ore 5 pom. del dimani sarò presente alla caserma in Aversa... – Che guaio, che guaio è questa nuova guerra, rispose madama Giulia.

– Certamente, soggiunse il sig. Paolo, questa è stata accarezzata e preparata da tempo dal nostro re, per la smodata voglia d’impossessarsi della penisola italiana per diventare l’unico re, senza bisogno di aiuto possibile di suo cognato... Il nostro re è un uomo di gran cuore, ma caparbio, per lo passato commise parecchie sciocchezze: la prima fu quando volle eliminare dal Regno l’esercito francese rimpiazzandolo con l’elemento indigeno; la seconda fu il sostituire i generali francesi di provato valore con l’elemento di scarto napolitano e francese; la terza infine, il colmo degli errori commessi, fu il combattere nel ‘14 la Francia alleandosi all’Austria, e allora una buona quantità di patriotti francesi che ancora erano nell’armata napolitana chiesero il congedo per non andare contro i propri fratelli.

Rimasto solo con Amalia, lei scorgendo in me un senso di mestizia, mi ha stretto la mano, che io con rapidità ho portata alle labbra baciandola ripetutamente.

– Lasciami, che non venga qualcuno, ha detto lei, senza però ritirare la sua bella manina; ma un rumore di passi solleciti, mi ha fatto ritornare serio e composto.

18 marzo, sabato. Durante la nottata ho dormito molto poco, pensando a tutto quello che confidenzialmente mi aveva detto il sig. Langent, e certamente, se così stanno le cose, il re giuoca con facilità la corona.

Domani, giorno del mio onomastico, lo passerò in marcia, sempre di

giorno in giorno allontanandomi dalla bella Napoli!

Questa mattina ho scritto a casa facendo conoscere la nuova guerra che tra giorni si scatenerà in Italia, e la portentosa fuga di Napoleone; aggiungendo d'indirizzarmi la risposta in Ancona..

31 marzo, venerdì. Pesaro. Sulle cantonate delle vie vi sono affissi dei grandi fogli a stampa: è un gran proclama patriottico del re che lancia agli italiani, e leggendolo mi si sono inumiditi gli occhi per la gioia di sì alte e sante parole che il re rivolge a tutti i popoli della nostra grande e bella Italia. Io tosto l'ho notato come segue:

“Italiani!

L'ora è venuta che compiere debbonsi gli alti destini dell'Italia. La provvidenza infine chiama ad essere una nazione indipendente. Dalle Alpi allo stretto di Sicilia levossi un sol grido: la indipendenza dell'Italia. E a quel titolo popoli stranieri intendono togliervi questa indipendenza, primo diritto e primo bene d'ogni popolo? A qual titolo signoreggiano essi le vostre più belle contrade? A quale titolo si appropriano delle vostre ricchezze per trasportarle in regioni dove non nacquero? A qual titolo finalmente vi strappano i figli destinandoli a servire, a languire, a morire lungi dalle tombe degli avi loro? Invano dunque levò la Natura le barriere dell'Alpi!

Vi cinse invano di barriere insormontabili, ancora la differenza di linguaggi e dei costumi, l'invincibile antipatia del carattere! No, no; sgombri dal suolo italico ogni dominio straniero! Padroni una volta del mondo, espiaste questa gloria perigliosa con venti secoli di oppressioni e di stragi... Sia oggi la vostra gloria il non aver più padroni. Ogni nazione deve contenersi nei limiti che le diè Natura. Mari, monti inaccessibili, ecco i vostri limiti. Non aspirate mai ad oltrepassarli, ma respingete lo straniero che li ha violati, se non si affretta a ritornare nei suoi. Ottantamila italiani dello Stato di Napoli marciano comandati dal loro Re e giurano di non domandare riposo se non dopo la liberazione dell'Italia; è provato che essi sanno mantenere quanto giurano. Italiani delle altre contrade, secondate il magnanimo disegno? Torni all'armi deposte chi le usò fra voi e si addestri ad usarle la gioventù inesperta.

Segua un sì nobile sforzo chiunque ha cuore ed ingegno, e secondando una libera voce parli in nome della patria ad ogni petto veramente Italiano. Tutto insomma si spieghi ed in tutte

le forme l'energia nazionale. Trattasi di decidere se l'Italia dovrà essere libera o piegare ancora per secoli la fronte umiliata al servaggio. La lotta sia decisiva, e vedremo assicurata lungamente la prosperità d'una patria sì bella, che lacera ancora ed insanguinata, eccita tante gare straniere. Gli uomini illuminati d'ogni contrada, le nazioni intere degne di un Governo liberale, i sovrani che si distinguono per la grandezza di carattere, godranno della nostra intrapresa ed applaudiranno al nostro trionfo. Potrebbe Ella non applaudire l'Inghilterra, quale modello di reggimento costituzionale, qual popolo libero, che si reca a gloria di combattere e di approfondire i suoi tesori per l'indipendenza delle nazioni?

Italiani, voi foste per lunga stagione sorpresi di chiamarci invano. Voi ci tacciaste forse ancora d'inazione allorché i vostri voti ci suonavano d'ogni intorno. Ma il tempo opportuno non era peranco venuto, non peranco aveva io fatta prova della perfidia dei vostri nemici, e fu d'uopo che l'esperienza smentisse le bugiarde promesse di cui ne erano così prodighi i vostri antichi dominatori nel riapparire fra noi.

Speranza pronta e fatale! Me ne appello a voi, bravi ed infelici italiani di Milano, di Bologna, di Torino, di Venezia, di Brescia, di Modena, di Reggio e di altrettante illustri ed oppresse regioni. Quanto prodi guerrieri e patrioti virtuosi svelti dal paese natio! Quanti gemiti tra i ceppi! Quante vittime ed estorsioni ed umiliazioni inaudite!

Italiani! Riparo a tutti i mali, stringetevi in salda unione ad un governo di vostra scelta; una rappresentanza veramente nazionale, una costituzione degna del secolo e di voi garentiscono la vostra libertà e prosperità interna, tosto che il vostro coraggio avrà garantita la vostra indipendenza. Io chiamo del pari quanti hanno profondamente meditato negl'interessi della loro patria, a fine di preparare e disporre la costituzione e le leggi che reggono oggi mai la felice Italia, la indipendente Italia!

Rimini, li 30 marzo 1815

Firmato Gioacchino Napoleone

...Qui abbiamo ricevuti ottimi alloggi ed io sono stato ospitato nella nobile famiglia del sig. Gambutti, dalla quale ho appreso parecchie notizie che riassumo. Egli, schiettamente parlando, mi ha detto aver dei dubbi sulla grandiosa riuscita dell'unificazione italiana per l'esiguo numero dei

nostri soldati. Io gli ho risposto che l'armata si sarebbe per via ingrossata dell'elemento borghese ed ex militari, secondo le promesse e le offerte fatte al re. Alla qual cosa egli mi ha soggiunto: "Le popolazioni, capitano, non ne vogliono sapere di guerra; è quasi un ventennio che si è vissuti in queste condizioni di cose. Ora ognuno non desidera altro che di vivere sotto un qualsiasi padrone, purché li lasci vivere in quiete; questa è l'attuale mentalità delle popolazioni italiane. Infine ha concluso con queste testuali parole: "La guerra intrapresa dal re Murat è giusta e santa, ma come si possono fidare gli italiani della riuscita? Il re si fida dell'Inghilterra, governo leale e liberale, che applaudirà al suo operato. Se proprio lei fu la vera causa della distruzione dell'impero napoleonico, come mai potrebbe scindersi dai suoi collegati, ora che maggiormente bisogno c'è della loro compattezza? Non so capire come il re Gioacchino si sia deciso da solo a combattere l'Austria, sguarnendo il suo reame della sua armata, quando, da un momento all'altro, ad un solo cenno dell'Austria potrebbe piombare uno sbarco di anglo-siculi sulle spiagge del suo Stato, e con l'aiuto dei borboniani portare alla catastrofe il bel reame di Napoli.

Dopo poche altre parole ho dovuto licenziarmi, dovendo proseguire l'appello serale della mia compagnia. Giungendo alla caserma il maggiore Russo mi ha consegnato un proclama del re da leggersi ai soldati dopo l'appello serale, il che viene eseguito dal mio tenente Colabella.

"Soldati!

Il grido di guerra risuona di bel nuovo tra Noi, la voce dell'onore e della gloria ci chiama a combattere. Corriamo dunque alle armi ad affrontare il perfido nemico che ha violata la fede sacra dei trattati.

L'Austria aveva desiderata, provocata la nostra Alleanza tanto necessaria al successo delle sue armi in Italia, e non si tosto ha creduto di poter impunemente dimenticare la nostra cooperazione e i nostri diritti alla esecuzione dei trattati garentiti dalle più solenni premesse, ch'essa rivolge da forsennata le sue armi che Noi soli sostenemmo e qui a un anno col nostro sangue sulle rive della Secchia e dell'Eridano.

Soldati! Noi pugneremo in questi stessi campi che furono non guari testimoni del nostro valore. Noi purgheremo della presenza dei nostri nemici quelle stesse province, le quali divenute prezzo dei vostri trionfi da voi conceduti all'Austria in pegno di condizioni da essa non adempiute e taglieggiate dalle leggi imperiose della forza dacché le abbandonaste, chiamano

ad alta voce le vostre armi vendicatrici del nome italiano per liberarle una volta dall'iniquo e detestato austriaco giogo.

Sotto le vostre insegne, nelle quali campeggiano i nomi d'onore e di fedeltà senza macchia, uniscansi gli animi italiani bollenti di generosità liberale e frementi di leggere in quelle dei vostri nemici i nomi di mala fede e di perfidia. E qual mai causa più santa trattasi della nostra? Noi combatteremo per la libertà, per l'indipendenza della patria, pel trionfo dei principi liberali messi in bando dei vostri nemici, e per la gloria militare, prima sorgente della forza e della grandezza delle Nazioni.

Sia dunque per Noi grido solo di guerra nel fragor delle armi ed in mezzo ai pericoli: **Indipendenza della patria!**"

Rimini li 30 marzo 1815

Firmato Gioacchino Napoleone

Ritornato al mio alloggio, dopo aver dato la buona sera al sig. Gambutti, ho dato mano a scrivere le lunghe note della giornata.

1 maggio, lunedì. Sinigallia. (*L'esercito napoletano è in ritirata poco prima della disfatta finale alla battaglia di Tolentino del 3 maggio e poco prima del trattato di Casalanza del 20 maggio 1815 che mise fine al regno di Gioacchino Murat, n.d.r.*). Oggi ha luogo la tradizionale festa al mio paesello nativo del nostro protettore san Vito. Fortunati parenti e concittadini che godono questa festiciuola nella tranquillità dello spirito intorno al domestico focolare!

4 maggio, giovedì. Osimo. Sul far del giorno siamo arrivati alle porte di Osimo stanchi e fiaccati dal lungo strapazzo e senza riposo. Qui abbiamo conosciuto la dolorosa notizia del forte scacco subito dal nostro re nella giornata di ieri, come in breve espongo... (*Trattasi della sconfitta di Tolentino, n.d.r.*).

20 maggio, sabato. Capua. Tra le nostre truppe regna un gran subbuglio temendosi da un momento all'altro di esser fatti prigionieri di guerra dal vittorioso e fortunato invasore... Il moto intempestivo dei soldati d'eclissarsi non è stato per la paura d'essere fatti prigionieri di guerra, bensì per la brama di ritornare alle loro case, perché è venuto a loro conoscenza il conchiuso armistizio, stipulato questa mane, in cui è stato contemplato che l'esercito napoletano sarebbe uscito da Capua per raggiungere Salerno, loro temporanea sede, in due tappe.

21 maggio, domenica. Napoli. Salutato dal portiere e smontato da cavallo gli ho domandato se fosse il sig. Duca in casa... Egli poscia, rivolgendosi dalla mia parte, così mi ha favellato: "Ieri, come conosci, ebbe luogo l'ar-

mistizio col relativo trattato, di cui facilmente oggi sapremo il contenuto.

La sciocca guerra iniziata e perduta da Gioacchino è durata appena due mesi, ed egli ha già cessato fino a ieri d'esser re e oggi è forse fuggiasco e ramingo come qualunque mortale, per scontare i falli della propria colpa... Il sig. Paolo Langent è costernato dai gravi avvenimenti successi. Egli colla restaurazione borbonica certamente perderà il suo posto e forse sarà obbligato a rimpatriare.

Ora, secondo il mio parere, sospendi per il momento qualunque idea intorno al vagheggiato matrimonio con sua figlia, sii circospetto fino a quando non saranno chiarite le posizioni rispettive." Poco dopo ho chiesto il permesso al sig. Duca di recarmi a visitare la famiglia del sig. Langent, che forse già aveva conosciuto il mio arrivo.

Alla porta sono stato ricevuto da madama Giulia e figlia, le quali si sono buttate al collo piangenti, e poco dopo è venuto il sig. Paolo che mi ha baciato ripetutamente.

24 maggio, mercoledì. Ieri sera ci recammo con la famiglia Langent dal Duca Leto... Il Duca, rivolgendosi dalla parte del sig. Paolo, così incominciò il discorso: "Purtroppo le nostre idee che ci siamo scambiate per lo passato, si sono dolorosamente avverate, per la testardaggine del re Gioacchino che non ha voluto ascoltare consigli di sorta! Il trono, amici miei, è una meta assai difficile a realizzarsi a chi viene da privata condizione; e per giungervi, non solo deve nascere fortunato, ma benanche possedere grandi qualità e doti che nel nostro Gioacchino concorrevano in parte. Egli, benché formato di animo gentile non comune, era poco capace di ben governare un regno.

Fu sempre cortese e gentile nei modi, amante della giustizia senza rigore continuamente disposto a fare del bene, forte nella sua volontà e coraggioso sotto ogni rapporto, come voi sapete. Tutti questi pregi venivano oscurati dalla folle vanità e dalla smodata passione di arrotondare il regno con opera sua personale, senza l'intervento d'altri, e questa è stata la causa vera che lo ha perduto... Per lui non ci furono mezzi persuasivi onde farlo desistere da quello insano partito di far la guerra all'Austria.

Egli doveva almeno attendere fino a quando l'Austria avesse inviato le sue truppe in Francia contro Napoleone, e avesse minori forze con cui combattere in Italia. Doveva prima rinforzare il presidio d'Ancona e scegliere poi il tempo opportuno; invece scelse il peggiore, commettendo un ammasso di errori.

Gli aiuti tanto strombazzati dagli italiani non li ebbe mai, né seppe approfittare dello spirito pubblico degli italiani l'anno scorso, ma invece si alleò con l'Austria ai danni del viceré d'Italia Eugenio; allora sì egli avrebbe

potuto con facilità scacciare dalla penisola gli austriaci.”

Con queste ultime parole dette termine al suo discorso il sig. Paolo, e rivolgendosi dal mio lato con lo sguardo, volle vedere se col suo dire avesse colpito nel segno.

Tosto ho dovuto entrare nel discorso, facendo l'eco a tutto quello che saviamente aveva manifestato il sig. Paolo... “Re Gioacchino non ebbe e promessi aiuti dagli italiani, perché i più non avevano fidanza in lui.

Il manifesto della indipendenza dell'Italia, lanciato il 30 marzo da Rimini, non fece buona presa sulle popolazioni. Egli non ebbe il sentimento della vera italianità, come forse si crede da molti, ma bensì una mania di arrotondare meglio il suo reame. Poco importava a lui delle sparse membra della penisola; solo agognava di divenire il possessore, onde guardare in prosieguo da pari il cognato Napoleone.

Egli non ha avuto la fortuna di attirare a sé le popolazioni italiane, perché ormai stufe degli inganni sofferti per lo passato; certo quelli che lo avevano seguito nel 1814, lo hanno abbandonato quest'anno.”

25 maggio, giovedì. Puntualmente, alle 9 ant. precise, era già nello studio del Duca Leto.

Egli dopo di avermi offerto la rituale tazza di caffè, così mi ha principiato a favellare:

– Capitano, quest'abbozzamento l'ho desiderato per il tuo bene, tanto per mettere a posto le reciproche posizioni con la famiglia Langent.

Dietro i dolorosi avvenimenti successi è necessario definire cordialmente la partita con la buona e cara famiglia del nostro sig. Paolo.

Certamente egli sarà esonerato dal posto eminente che occupa al Ministero della Guerra e Marina, e sarà rimpatriato, in conformità del trattato, come tutti gli esteri che ora si trovano ad occupare impiego civile o militare nel regno. Io fui quello che ti proposi di togliere quale sposa la sua bella e gentil figliuola, e fu per due ragioni: sistemare la tua posizione, sposando l'unica figlia d'un capo impiegato del Ministero della Guerra, che certamente, mediante la sua grande influenza, ti avrebbe facilitato l'avanzamento nella militare carriera, e nel medesimo tempo sposare un fiore di virtù.

Ciò dolorosamente non è più possibile per ambo le parti: a te quell'uomo non potrà più giovare in nulla, e a loro neppure converrebbe farti sposare la loro unica e sola figlia, dovendola abbandonare qui, forse per non vederla mai più. Né a te converrebbe seguirli in Francia in questi brutti tempi, per tacere che a ciò si richiederebbero dei grandi mezzi, di cui non disponi.

– Sig. Duca, io non ho il coraggio di tenergli simile discorso.

– Di questo ne assumo io l’incarico, perciò ho desiderato avere prima con te un abboccamento al riguardo. Amalia si persuaderà del suo avverso destino, ed il tempo pian piano lenirà il tutto...

Gironzando per la città senza mèta in me subito è balenata l’idea di recarmi dal generale Guglielmo Pepe, trovandomi a pochi passi dalla sua abitazione, per chiedergli qualche utile consiglio... – Sig. Generale, dove rivolgete i vostri passi?

– Ho chiesto il passaporto per la Svizzera, salvo che mi venga accordato. Voi, Capitano, regolatevi come meglio credete. Se vorrete prendere servizio col Borbone, fatelo pure, – Sig. Generale, potrebbe ritornare di bel nuovo re Gioacchino?

– Ciò non credo; se Napoleone vince la guerra contro gli alleati, egli di certo non ridonerà mai più il trono di Napoli a lui...

26 maggio, venerdì. Da parte mia ho fatto giuramento di prendere servizio coi Borboni, se il sig. Paolo resta confermato al suo posto, altrimenti andrò via subito da Napoli.

22 giugno, giovedì. Ieri sera a casa Langent fu un vero mortorio. Durante la notte non ho riconciato un momento il sonno, tanti sono stati i pensieri che si sono affollati nella mia mente, primeggiando sempre l’idea delle dimissioni.

Ho cercato di uscire di casa verso le 7 ant. in militare uniforme, per trasferirmi al comando militare; ma per la via ho cambiato idea e mi son diretto all’abitazione di D. Luigi La Greca per ricevere anche da lui qualche opportuno consiglio.

Egli era in procinto di uscire e mi ricevette affabilmente come al solito, così dicendomi: Benvenuto, capitano; dunque re Gioacchino ha seppellito la corona per la sua testardaggine, recando gravissimo danno a sé, sempre per quella maledetta ambizione di volere arrotondare il regno!

– D. Luigi, ditemi un poco: come andranno le cose sotto re Ferdinando? – Amico mio, certamente non bene. Ecco, innanzitutto inaugura il suo ritorno con un’ordinanza reale scacciando quei pochi francesi impiegati che non erano stati garantiti in quel famoso trattato di Casalanza. Costoro, dopo essere stati elencati e numerati, li ha dichiarati prigionieri di guerra, benché fossero stati dichiarati da un pezzo regnicoli napolitani con le rispettive famiglie; e tosto saranno imbarcati e trasferiti al nuovo loro destino. – Quale sarà la sorte dell’ufficialità dello sciolto esercito napolitano?

– Tutta l’ufficialità napolitana, che presterà il giuramento di fedeltà a re Ferdinando, sarà incorporata nell’esercito siciliano; ma la supremazia sarà sempre di questi venuti col re dalla Sicilia... Io non so se potrò resistere al mio posto in qualità di cassiere della tesoreria generale, colla nuova

restaurazione. Se vedrò le cose non filare per bene al mio riguardo, subito darò le dimissioni per forza ritirarmi a vita privatissima a Polignano, come fece mio fratello Michele. Son sicuro che di buon occhio il governo borbonico non mi potrà vedere, perché tanto io che mio fratello Michele siamo stati sempre antiborboniani.

– Anche io, D. Luigi, sono deciso a dare le dimissioni e ritirarmi a Polignano. – E quando? – Tra qualche giorno. – Per me è tardi, Capitano; questa sera cerca di farti vedere al caffè della Meridiana, affinché ti possa dare delle dilucidazioni al riguardo tuo. E stringendogli la mano, mi son congedato.

Al tardi mi son recato dalla famiglia Langent, con la quale son rimasto a pranzare, come al solito.

29 giugno, giovedì. ...Questa sera, dopo l'imbrunire, mi son recato dal Duca Leto, per conoscere come si fosse svolta la dolorosa missione a lui affidata. Egli mi ha ricevuto affabilmente, secondo il solito, nella stanza da studio, e dopo avermi fatto sorbire una deliziosa tazza di caffè, così ha introdotto il discorso: "Assolsi il doloroso incarico, che si svolse, come io aveva preveduto, senza eccezione di sorta. La vita, mio caro amico non è priva di dolori e di sofferenze, alle quali per necessità di fatto bisogna rassegnarsi."

Dopo averlo sentitamente ringraziato della delicata faccenda ch'egli aveva appianata, mi son trasferito al secondo piano. Ivi ho trovato madama Giulia con Amalia, alle quali ho baciato rispettosamente le mani, e poscia, muti e mesti, siamo passati tutti e tre nella sala di ricevimento, e restammo seduti in silenzio. Per qualche tempo siamo rimasti così, ed io osservava Amalia col viso solcato di lagrime; ma subito è venuto il sig. Paolo togliendoci da quella incresciosa posizione. Egli, rivolgendosi dalla nostra parte, così ha favellato: "La nostra esistenza è soggetta ad un complesso di mutamenti e di avversità tali, che noi non possiamo sotto nessun aspetto esimerci; questo è il così detto destino."

Ho visto anche lui scorrere dal ciglio copiose lagrime, come tutti noi.

Passato qualche tempo in doloroso colloquio, gli ho fatto conoscere che nel dimani mi sarei trasferito in Salerno; indi, bacciate le mani alle dame e stretta quella del sig. Paolo, mi son congedato ritirandomi a casa.

Sperando di dormire, mi son messo a letto, ma poco ho potuto riposare, perseguitato dall'insonnia.

2 luglio, domenica. Napoli. Nella serata mi son recato dal Duca Leto – Sig. Duca, domani darò le dimissioni, come vi tenni parola.

– Non voglio ostacolare il tuo divisamento preso; se nell'avvenire avrai bisogno di me, cercherò per quanto mi sarà possibile tenerti con-

tento...

Poco dopo, licenziatomi dal Duca, mi son trasferito dalla famiglia Langent.

È indescrivibile la grande afflizione che regna in quella sventurata casa, così amaramente colpita dal reo destino. Il sig. Paolo mi ha introdotto nella sala di trattenimento, ove poco dopo son venute madama Giulia ed Amalia, a cui tosto ho baciato rispettivamente le mani.

Poscia ho fatto loro conoscere essere ritornato da Salerno ad ora inoltrata ieri sera, dopo aver riscosso l'ultimo mezzo soldo di spettanza, dovendo nella giornata del dimani dare le dimissioni già stabilite dall'armata napoletana.

Subito il sig. Paolo ha preso la parola: "Tu saresti divenuto presto mio figlio, sposando Amalia; ma l'avverso destino ce lo vieta per due ragioni: prima perché, non mi saprei distaccare dall'unica figlia, ed in secondo luogo perché tu non ci potresti seguire, non conoscendo noi stessi dove ci condurrà il destino.

La nostra esistenza, come tu sai, è una continuata sequela di sorprese or gaie, or dolorose, ma più abbondano le seconde, che le prime."

Dopo queste ultime parole del sig. Paolo siamo rimasti in silenzio, interrotto soltanto da qualche singulto represso di pianto. Levatomi da sedere, con animo straziato, ho baciato le mani alle dame, ed abbracciando e baciando il sig. Paolo, mi son licenziato, promettendo prima di partire dare loro l'ultimo saluto.

5 luglio, mercoledì. Quasi tutta la notte l'ho passata in continuata veglia, quale sarà il triste avvenire nel mio piccolo paesello! Verso le 7 ant. mi son diretto all'abitazione del sig. D. Luigi Lagreca. Durante il pranzo mi ha comunicato il seguente dispaccio, venuto da Zurigo con data del 23 giugno passato, il quale fa noto "che il giorno 18 del detto mese l'Imperatore Napoleone in persona ha partecipato alla gran battaglia, di Monte San Giovanni presso Waterloo, contro l'armata inglese del generale Wellington. Il generale prussiano Blücher con la sua armata arrivò verso sera, attaccando vigorosamente di fianco e alle spalle l'inimico; l'effetto di questo movimento fu decisivo. L'armata napoleonica abbandonò tutta l'artiglieria, facendosi gran numero di prigionieri, compresi anche l'equipaggio dell'Imperatore Napoleone."

A questa grande notizia, che tosto ho copiata, D. Luigi così ha conchiuso: "Ai maggiori disastri di Napoleone una buona parte di colpa va dovuta al re Gioacchino, per averlo parecchie volte tradito, come tu sai meglio di me."

6 luglio, giovedì. A punta d'alba sono già in piedi..

I miei occhi sono già pregni di lagrime nell'abbandonare la bella e cara Napoli, città di Paradiso!

Addio dolce ricordo della mia vita, Napoli incantevole!

Addio dolcissimi affetti, concepiti e alimentati tra le tue attraenti mura, ed ora ahimè infranti per sempre!

Che il tempo muti la cattiva sorte in cui sei piombata!

Oh potessero ancora un giorno rivederti ritornata nella felicità i miei eredi, se neavrò, con la stessa ebbrezza d'amore ed entusiasmo giovanile, con cui sono io in te vissuto! Per la fatalità del destino ti abbandono forse per sempre!...

Mentre nel mio cuore formulavo questo ultimo addio alla cara città di Napoli, usciamo da porta Capuana ed il postiglione ritorna a schioccare la frusta animando i cavalli.

Raggiunsi il mio piccolo paese di Polignano dopo dodici giorni di penoso viaggio.

Giuseppe Mallardi

Testo redatto a cura di Carlo De Luca 24/03/2014 22.47.05

Breve biografia di Giuseppe Mallardi

- Nasce a Polignano il 26 luglio 1788 da Pasquale (28.11.1765-10.11.1844) e da Caterina Lofano (27.06.1770-27.4.1809).
- Studia nel seminario di Monopoli fino al 1806.
- Il 16 gennaio 1807 parte volontario nell'esercito francese del re di Napoli, Giuseppe Bonaparte, fratello dell'imperatore Napoleone.
- È promosso brigadiere del Reggimento Guardie reali il 25 giugno 1807.
- Gioacchino Murat diventa re di Napoli nell'agosto del 1808.
- È nominato furiere con decreto del re il 10 novembre 1808.
- È promosso maresciallo il 10 febbraio 1809.
- È promosso sotto-tenente delle Guardie d'onore con decreto reale 24 agosto 1809.
- Dal maggio al novembre 1810 partecipa alla breve campagna di Sicilia nel tentativo di G. Murat di impossessarsi dell'isola su cui regna Ferdinando IV.
- È promosso tenente con decreto del re del 20 dicembre 1810.
- Parte da Napoli per la campagna di Russia il 6 maggio 1812.
- La notte tra il 5 e 6 dicembre 1812, al comando del suo plotone di cavalleggeri, salva l'imperatore Napoleone da un agguato dei cosacchi. Napoleone ordina di voler essere scortato dal drappello dei valorosi cavalleggeri superstiti napoletani, dove arrivano a Wilna in pochissimi superstiti.
- Il 7 dicembre subisce l'amputazione di alcune falangi dell'alluce del piede destro.
- Durante la ritirata a Kovno il 14 dicembre 1812 il suo destriero Folgore viene macellato e rapidamente divorato con gran disperazione del suo affezionatissimo cavaliere che, nonostante la grandissima fame, si astiene dal macabro banchetto.
- Gioacchino Murat il 17 gennaio 1813 lascia il comando delle armate napoleoniche in ritirata al vicerè d'Italia, nonché figliastro di Napoleone, Eugène de Beauharnais (1781-1824).
- In data 18 agosto 1813, presso Gorlitz, insieme ai 29 superstiti del suo reggimento di cavalleggeri della Guardia d'onore, viene insignito della Croce della Legion d'Onore da Gioacchino Murat.
- Partecipa alle battaglie di Lutzen (2 maggio 1813), Bautzen (21 maggio 1813), Dresda (26 agosto 1813) e Lipsia del 16/19 ottobre 1813.
- Tre giorni dopo la diserzione di Gioacchino Murat del 24 ottobre 1813, lascia l'esercito nottetempo per avviarsi verso casa in compagnia di un

sotto-tenente di Vieste Garganico, tal Matteo Petroni.

- Viene arrestato a Ratisbona il 3 novembre 1813.
- A seguito del trattato di alleanza dell'11 gennaio 1814 tra Gioacchino Murat, l'imperatore d'Austria Francesco e l'Inghilterra vengono rimpatriati tutti i disertori italiani, prigionieri in Austria.
- Rientra a Napoli in data 8 marzo 1814, dopo circa 22 mesi di forzata lontananza, mentre gli eserciti alleati stanno entrando in Parigi.
- Il 24 marzo 1814 lascia di nuovo Napoli per partecipare alla campagna d'Italia voluta da Gioacchino Murat, alleato degli austriaci, contro i franco-italiani comandati dal vicerè Eugenio di Beauharnais.
- Nel giugno 1814 ritorna di nuovo a Napoli.
- Con decreto del re del 12 novembre 1814 viene finalmente promosso a Capitano.
- Nel febbraio 1815, pronubo il Duca don Filippo Leto, si fida ufficialmente con Amalia Langent, figlia di Paolo, alto dirigente francese del Ministero della Guerra e marina, nata a Parigi il 16 giugno 1795.
- Dopo la fuga di Napoleone dall'isola d'Elba del febbraio 1815, parte nuovamente da Napoli il 19 marzo 1815 per agevolare il tentativo dell' "Imperial cognato" di riprendere lo scettro.
- Dopo la sconfitta di Tolentino del 2/3 maggio 1815 e il Trattato di Casalanza del 20 maggio 1815 rientra a Napoli il 21 maggio 1815.
- Dopo la fuga di Gioacchino Murat, il rientro a Napoli del re Ferdinando IV e la sconfitta a Waterloo del 18 giugno 1815 di Napoleone, il Duca don Filippo Leto gli suggerisce di rompere il fidanzamento con Amalia.
- Parte da Napoli il 6 luglio 1815 per fare definitivo e mesto ritorno a Polignano
- Si sposa il 20 agosto 1816 con Deodata Carone (1780-1864), vedova Mionin, da cui ha cinque figli.
- Muore a Polignano il 17 aprile 1840.

Diorama precedenti:

- 1. DEUS ABSCONDITUS**
- 2. IL MIRACOLO DI CALANDA DEL 1640**
- 3. NESSUN PRIGIONIERO. FUCILATELI TUTTI!** *Storia di un episodio locale di antibrigantaggio postunitario.*
- 4. UN LENZUOLO MOLTO SPECIALE.** *Ovvero la documentazione della resurrezione di un Corpo dopo un giorno e mezzo dalla morte.*
- 5. A SANTIAGO! A PIEDI... E CON GIOIA**
- 6. È VERAMENTE ESISTITO GESÙ?** *O è un mito? O addirittura il risultato di una divinizzazione successiva da parte dei posteri?*
- 7. TONINO DE FILIPPIS,** *un versatile compaesano contemporaneo.*
- 8. CENNI DI VICENDE POLIGNANESI 1934 - 1945**
- 9. STORIA DI POLIGNANO, IN BREVE...** *per i polignanesi non residenti a Polignano.*
- 10. GERUSALEMME CELESTE? CHISSÀ, FORSE IN FUTURO. PER ORA...**
- 11. IL VENTO CALDO DELLE MURGE.** *Brani scelti dal romanzo storico inedito di VITO ERRICO.*

e.mail: carlodeluca47@libero.it

*Diritti riservati
Distribuzione gratuita
Polignano a mare, aprile 2014*

TESTAMENTO PUBBLICO di GIUSEPPE MALLARDI

(26.7.1788 – 17.4.1840)

Notar Ignazio De Luca repertorio n. 84 del 1840

REGNO DELLE DUE SICILIE

Oggi li diciassette del mese di aprile dell'anno milleottocentoquaranta, regnante Francesco Secondo, per la grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie e di Gerusalemme, Duca di Parma e di Piacenza, Castro e Gran Principe Ereditario di Spagna. Alla richiesta fattami per parte del signor Don Giuseppe Mallardi di Don Pasquale gentiluomo proprietario domiciliato in questo comune di Polignano

Io Ignazio De Luca del fu Giuseppe notaro in Polignano mi sono conferito nella casa di abitazione del richiedente Don Giuseppe Mallardi persona da me ben conosciuta, messa in questo abitato di Polignano alla strada detta San Benedetto in dove giunto ho trovato il detto don Giuseppe Mallardi persona da me ben conosciuta, giacente in letto pure sano di mente e con tutte le facultà intellettuali ed avendolo interrogato sull'oggetto della mia chiamata, ha detto di voler fare il suo testamento per atto pubblico. Ho fatto quindi invitare i quattro infrascritti testimoni i quali hanno le qualità richieste dalla legge alla presenza dei quali io vado a scrivere la sua ultima volontà tale quale mi viene dettata.

Leggo in semplice usufrutto tutti i miei beni mobili, mobiglia(!), effettivi mobili ed immobili di ogni sorta di specie che si troveranno all'apertura della mia successione alla mia diletta moglie DEODATA CARONE, durante la di lei vita naturale, mentre all'epoca delle di lei morte consolidandosi l'usufrutto alla proprietà voglio che tutta la mia eredità vada ai miei quattro figli don Pasquale, don Francesco, don Biagio e donna Caterina che chiamo miei figli dico eredi universali.

Gravo la detta mia moglie erede usufruttuaria di tutte le spese della mia pompa (!) funebre che saranno regolate a quando della mia condizione.

Il presente testamento così dettato da esso testatore è stato da me scritto tale quale mi è stato dettato in un solo contesto senza deviare ad ulteriori atti e dopo averlo letto ad esso testatore ha dichiarato di persistervi perché contiene la sua piena volontà e sempre in presenza dei testimoni a chiare e intelligibile voce.

Fatto, letto e pubblicato oggi sovrascritto giorno, mese ed anno alle ore ventuno nella Provincia di Bari, comune di Polignano e propriamente nella casa di abitazione di esso signor Mallardi messa in questo abitato alla strada san Benedetto in presenza tanto del testatore don Giuseppe Mallardi di don Pasquale, gentiluomo proprietario, domiciliato in Polignano da me ben conosciuto che dai signori don Domenico Maringelli di Onofrio, sacerdote, don Raffaele Occhilupo fu Francesco, civile, Lonardo Colella fu Vito, falegname, e Pietrantonio Di sessa del fu Francesco, venditore di vino, intervenuti per testimoni, i quali conoscono il testatore e firmano il presente atto con me notaro e non già col testatore, il quale benché sappia scrivere pure ha dichiarato di non poter scrivere stante la gravezza della sua malattia.

Firme

In fede di che io Ignazio De Luca del fu Giuseppe notaro residente in Polignano, ho stipulato il presente testamento ove ho apposto il segno del mio Tabellionato.